

SMCV - Articoli 4 luglio

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
21	Corriere della Sera	04/07/2021	<i>LE VIOLENZE NEL CARCERE E GLI AGENTI NON TRASFERITI LE TAPPE DOPO IL PESTAGGIO (F.Bufi)</i>	2
4	Il Fatto Quotidiano	04/07/2021	<i>LEGA E FDI, AGGUATO AL REATO DI TORTURA (G.Sal.)</i>	4
1	il Manifesto	04/07/2021	<i>VIOLENZE E PUNIZIONI RITUALI SUI DETENUTI (A.Pollice)</i>	5
1	il Manifesto	04/07/2021	<i>IL CRIMINE ALDILA' DELLE IDEOLOGIE (M.Ovadia)</i>	7
1	Avvenire	04/07/2021	<i>LETTERE - CARCERI, DISAGIO PSICHICO, E DISUMANITA' (M.Tarquino)</i>	8
3	Avvenire	04/07/2021	<i>MATTANZA IN CARCERE, C'E' UNA RESPONSABILITA' POLITICA (P.Borgna)</i>	10
10	Avvenire	04/07/2021	<i>I CAPI DEGLI AGENTI TENTARONO DI FALSARE I VIDEO</i>	11
1	Domani	04/07/2021	<i>LA COSTITUZIONE VALE SOLTANTO SE CI SONO LE TELECAMERE? (S.Feltri)</i>	12
1	Domani	04/07/2021	<i>MEDICI COMPLICI E REFERTI FALSI PER NASCONDERE LE VIOLENZE (N.Trocchia)</i>	13
2	Domani	04/07/2021	<i>SALVINI ATTACCA BONAFEDE PER FDI C'E' UNA "RAPPRESAGLIA MEDIATICA" CONTRO GLI AGENTI</i>	15
1	Il Fatto Quotidiano	04/07/2021	<i>"VOLETE ALTRE BOTTE?" MINACCE A CHI DENUNCIA (V.Iurillo)</i>	17
8	il Giornale	04/07/2021	<i>"ABBATTIAMO L'ALBERO" MINACCE ANARCHICHE ALLA POLIZIA PENITENZIARIA (L.Fazzo)</i>	20
1	il Manifesto	04/07/2021	<i>LE MANI SUI VIDEO, LA PROVA REGINA (A.Fabozzi)</i>	22
13	il Messaggero	04/07/2021	<i>"VIOLENZE IN CARCERE, VIDEO ALTERATI PER DEPISTARE"</i>	23
3	il Tempo	04/07/2021	<i>I DEM: "COMMISSIONE D'INCHIESTA SULLE VIOLENZE NELLE CARCERI" (T.Car.)</i>	24
1	la Discussione	04/07/2021	<i>IL POTERE DELLO STATO</i>	25
16	la Repubblica	04/07/2021	<i>LA GUARDIA CHE VOLEVA FERMARE I PESTAGGI "MA UN COLLEGA MI DISSE: PENSA A TE" (C.Sannino)</i>	27
16	la Repubblica	04/07/2021	<i>MINACCE AGLI AGENTI L'AVVISO DEL DIRETTORE "NON INDOSSATE PIU' LA DIVISA IN STRADA" (L.Milella)</i>	29
12/13	la Stampa	04/07/2021	<i>CARCERI, GLI AGENTI A CARTABIA "COSI' NON SI PUO' PIU' LAVORARE" (F.Grignetti)</i>	31
12/13	la Stampa	04/07/2021	<i>INIZIA "L'OPERAZIONE ESODO" UNA TRENTINA DI DETENUTI LASCIA L'ISTITUTO DEGLI ORRORI (A.Piedimonte)</i>	33
13	la Stampa	04/07/2021	<i>"PICCHIATI A SANGUE, SPOSTATI COME BESTIE" LE DENUNCE CHE RIAPRONO IL CASO MODENA (G.Salvaggiulo)</i>	34
3	La Verita'	04/07/2021	<i>BOTTE IN CARCERE, MINACCE ALLA PENITENZIARIA</i>	36
22	La Verita'	04/07/2021	<i>LETTERE - E' GIUSTO CHE SALVINI DIFENDA LA PARTE SANA DELLE FORZE DELL'ORDINE</i>	37
10	Libero Quotidiano	04/07/2021	<i>ALTRE ACCUSE PER I PESTAGGI IN CARCERE</i>	38
3	Secolo d'Italia	04/07/2021	<i>BOTTE IN CARCERE? SE LA PRENDANO CON BONAFEDE</i>	39

L'inchiesta

Le violenze nel carcere e gli agenti non trasferiti

Le tappe dopo il pestaggio

Santa Maria Capua Vetere, le comunicazioni tra Procura e Dap

DAL NOSTRO INVIATO

SANTA MARIA CAPUA VETERE (CASERTA) Il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria conosceva da un anno i nomi degli agenti in servizio nel reparto Nilo del carcere di Santa Maria Capua Vetere indagati per i pestaggi ai detenuti del 6 aprile 2020 ma non ha adottato alcun provvedimento, né di sospensione né di trasferimento.

Lo si deduce con chiarezza dalle parole che il 16 ottobre 2020 l'allora sottosegretario alla Giustizia Vittorio Ferraresi pronunciò in Parlamento rispondendo all'interrogazione del deputato di +Europa Riccardo Magi sui fatti accaduti nel carcere casertano.

«Con riferimento agli agenti attinti dagli avvisi di garanzia e da decreti di perquisizione — disse Ferraresi — si evidenzia che, con nota 3 luglio 2020, il locale provveditore ha trasmesso al Dap l'elenco del personale del Corpo nei confronti del quale è stata data formale comunicazione dell'avvio di procedimento penale da parte della procura».

Viene quindi da chiedersi perché gli indagati rimasero tutti al proprio posto, quotidianamente a contatto con i detenuti che li avevano denunciati. La motivazione, secondo quanto trapela dal Dap, sarebbe da ricercare nell'impossibilità da parte del dipartimento di conoscere i reati che venivano contestati agli agenti. Dalla Campania era stato mandato l'elenco dei nomi, ma non le singole posizioni. Né chiarimenti in questo senso sarebbero arrivati successivamente, quando tre ulteriori richieste di informa-

zioni inviate, tra luglio e ottobre direttamente ai magistrati inquirenti, rimasero senza alcuna risposta. In mancanza di questi elementi il Dap non avrebbe potuto motivare i trasferimenti con precise contestazioni. E inoltre trasferire un poliziotto sotto inchiesta avrebbe potuto interferire con il lavoro investigativo di magistrati e carabinieri e con la loro ricerca di ulteriori elementi d'accusa per ognuno degli indagati.

In parte queste cose erano già spiegate nella risposta di Ferraresi all'interrogazione di Magi: «Con nota 8 luglio 2020, la competente Direzione generale del personale e delle risorse ha chiesto alla direzione dell'istituto di acquisire, presso la competente autorità giudiziaria, copia integrale degli avvisi di garanzia a carico del personale di polizia penitenziaria coinvolto, al fine di conoscere le contestazioni. In assenza di riscontro, con nota 28 settembre 2020, n. 336014, la competente direzione generale del personale e delle risorse del Dap ha chiesto direttamente alla procura della repubblica-tribunale di Santa Maria Capua Vetere copia integrale degli avvisi di garanzia, evidenziando che la richiesta costituisce elemento indispensabile ai fini di ogni determinazione da parte di questa amministrazione. Infatti, come sa, se un'indagine è aperta, ovviamente, il Dap o la direzione del carcere, per eventuali accertamenti, deve prima chiedere all'autorità giudiziaria l'assenso. Anche per tale ragione, allo stato, non risulta intrapresa alcuna iniziativa, sia di natura cautelare sia disciplinare, a carico del perso-

nale coinvolto».

Quindi sono rimasti tutti lì, denunciati e denunciati. E gli spostamenti, solo dei denunciati, però, sono cronaca di queste ore. Venerdì sera, infatti, una trentina di detenuti del reparto Nilo sono stati improvvisamente trasferiti in vari istituti di pena, anche di regioni diverse dalla Campania. Il provvedimento, disposto come da prassi dal Dap, stavolta è stato adottato in parte anche d'intesa con la Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, perché coinvolge alcuni dei reclusi le cui testimonianze sono agli atti dell'inchiesta. Si tratterebbe quindi di provvedimenti a tutela degli stessi reclusi, ma ci sarebbe anche un altro motivo: dopo gli arresti e le altre misure cautelari emesse dal gip, il dipartimento ha sospeso non soltanto, come era ovvio, chi è finito in carcere o ai domiciliari e che è stato interdetto, ma anche altri venticinque appartenenti all'amministrazione penitenziaria coinvolti in questa inchiesta che conta complessivamente più di centocinquanta indagati. Di conseguenza negli ultimi giorni il personale in servizio al Nilo si è decisamente ridotto, e il rapporto numerico tra agenti e detenuti ne è risultato sbilanciato. I trasferimenti servirebbero quindi anche a ristabilire l'equilibrio necessario per la gestione delle otto sezioni del reparto secondo gli abituali standard.

Fulvio Bufi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Lo scorso 5 aprile alcuni detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere si sono barricati in un reparto mettendo in atto una protesta per chiedere dispositivi di protezione contro il Covid: due agenti sono rimasti feriti

● Il 6 aprile sono seguiti i pestaggi ai danni di 292 detenuti

Dal reparto Nilo

Una trentina di detenuti picchiati sono stati ricollocati in penitenziari diversi



 Il video**LE VIOLENZE**

Un fermo immagine del video pubblicato da *Il Domani* che documenta i pestaggi avvenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, nel Casertano, lo scorso 6 aprile. Per le aggressioni contro i detenuti sono stati sospesi 52 agenti e funzionari della polizia penitenziaria. Nei video, registrati dalle telecamere di sorveglianza, vengono mostrate le violenze contro 292 carcerati del Reparto Nilo

II DAP SAPEVA DELLE VIOLENZE A S.M. CAPUA VETERE DAL 26 APRILE, NESSUN PROVVEDIMENTO PRESO

Violenze e punizioni rituali sui detenuti

■ Sono 52 gli indagati per la «mattanza» nel carcere casertano del 6 aprile 2020. Sono stati sospesi dal servizio solo martedì scorso, dopo i provvedimenti del gip. Sospese da venerdì ulteriori 25 persone, ancora sotto indagine. Per oltre un anno sono rimasti tutti al loro posto. Ba-

sentini, direttore del Dap all'epoca dei fatti, al *Corriere* ha spiegato: «La relazione ci è stata mandata il 26 aprile». A giugno 2020 arrivarono anche gli avvisi di garanzia. Il 3 luglio il locale provveditore trasmise al Dap l'elenco del personale oggetto del procedimento penale. An-

che allora nulla. Perché sia preoccupante lo spiegano gli atti. Secondo il gip, c'è «il concreto pericolo che gli indagati commettano ancora delitti della stessa specie di quelli per cui si procede» ossia tortura, lesioni, falso, calunnia, frode e depistaggio. **POLLICE A PAGINA 4**

Violenze e punizioni rituali contro i detenuti pestati

Il Dap sapeva dal 26 aprile della «perquisizione» a S.M. Capua Vetere, nessun provvedimento preso

ADRIANA POLLICE

■ Sono stati in sei, ieri, a sostenere l'interrogatorio di garanzia con il gip Sergio Enea, 32 in totale gli indagati già sentiti sui 52 destinatari di misure di garanzia (8 sono in carcere, 18 ai domiciliari, 3 con obbligo di dimora) per l'inchiesta sui pestaggi ai danni dei detenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere del 6 aprile 2020. La maggior parte ha scelto di non rispondere, alcuni hanno reso dichiarazioni spontanee. Per adesso sono due le tesi difensive: «Le modalità di intervento sono state decise dai miei superiori» ma c'è chi ha scaricato la responsabilità sugli agenti arrivati a supporto da Secondigliano, agenti che non è stato possibile identificare perché col viso coperto e ignoti ai detenuti. I 52 sono stati sospesi dal servizio: il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha disposto la misura martedì scorso, solo dopo i provvedimenti del gip. Sospese da venerdì ulteriori 25 persone, ancora sotto indagine. Per oltre un anno sono rimasti tutti al loro posto di lavoro.

FRANCESCO BASENTINI, direttore del Dap all'epoca dei fatti (dimesosi poi ai primi di maggio), al *Corriere* ha spiegato: «La relazione mandata al Dap è del 26 aprile, prima non ero mai stato informato di quanto avvenuto nelle sezioni». E ancora: «A settembre

sono stato interrogato dai magistrati come persona informata dei fatti. Se avessi avuto informazioni su quello che era successo non avrei esitato a disporre provvedimenti cautelari a carico dei responsabili». Almeno dal 26 aprile i fatti stavano venendo fuori ma nessun provvedimento venne preso. A giugno 2020 arrivarono anche gli avvisi di garanzia e ancora nessun provvedimento. Lo scorso ottobre, nella replica dell'allora ministro della Giustizia Bonafede all'interpellanza di Riccardo Magi di «Europa Radicali», si legge: «Con nota 3 luglio 2020, il locale provveditore ha trasmesso al Dap l'elenco del personale nei confronti del quale è stata data formale comunicazione dell'avvio di procedimento penale da parte della procura di S. M. Capua Vetere». Anche allora nulla. Perché sia preoccupante lo spiegano gli atti.

LE MISURE CAUTELARI sono state adottate perché c'è «il concreto pericolo che gli indagati commettano ancora delitti della stessa specie di quelli per cui si procede» ossia torture, maltrattamenti, lesioni, falso, calunnia, favoreggiamento, frode processuale e depistaggio. «L'attività di indagine ha consentito di svelare un uso diffuso della violenza - scrive il gip - intesa da molti ufficiali e agenti di polizia penitenziaria come l'unico espediente efficace per ottenere la com-

pleta obbedienza dei detenuti, tesi inaccettabile in uno stato di diritto». E ancora: «Che la violenza costituisca con tutta probabilità una costante nel rapporto fra gli indagati e i detenuti lo si evince dai filmati di videosorveglianza. Si nota che gli agenti in modo del tutto naturale compiono dei gesti quasi «rituali», come nel caso in cui si dispongono a formare un «corridoio umano» tutte le volte in cui i detenuti si apprestano a transitare e cominciano a picchiarli con estrema violenza, sebbene inermi».

IL 5 APRILE I DETENUTI avevano protestato temendo il diffondersi del Covid. L'azione era terminata pacificamente. Nelle chat viene fuori «l'assoluta insofferenza di un numero significativo di agenti e ufficiali rispetto al metodo del dialogo che si stava utilizzando con i detenuti in rivolta, tanto da mettere anche in dubbio le capacità di comando». Pasquale Colucci, comandante del nucleo traduzioni e piantonamenti, scrive la notte tra il 5 e il 6: «Il personale di smcv è molto deluso. Si sono raccolti per

«Con lo svelamento dell'indagine c'è stata una deprimente attività di manipolazione»

contestare il comandante».

POI ARRIVA LA DECISIONE di effettuare «la perquisizione» e il tono dei messaggi cambia: «Spero che pigliano tante di quelle mazzate che domani li devono trovare tutti ammalati». Ad azione terminata: «Aho ci siano rifatti. 350 passati e ripassati». Il gip scrive: «I pestaggi sono stati pianificati con modalità tale da impedire ai detenuti di conoscere i propri aggressori. Le vittime erano costrette a comminare con la testa rivolta al suolo e nella sala della socialità erano posti con la faccia al muro, mentre venivano picchiati da tergo».

I VERTICI (come il comandante della polizia penitenziaria, Manganeli, e la comandante del Nic di Napoli, Francesca Acerra) hanno contribuito a confezionare falsi documenti e depistaggi. «A seguito del disvelamento dell'indagine - si legge negli atti - si è assistito a una deprimente quanto incessante attività di manipolazione». I filmati della videosorveglianza hanno ripreso solo una parte di quanto accaduto. Uno degli agenti in chat: «Mi hanno potuto vedere che tiravo qualche pugno con le chiavi in testa a D'Avino (un detenuto ndr)». Il collega: «Ma il lato tuo non ci stanno le telecamere». E il primo: «Eh là bravo, quelle già non ci stavano, è là che feci un buco in testa a D'Avino e a quegli altri due».



Un frame del video sui pestaggi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere lo scorso anno foto Ansa/Domani



Mattanza in carcere Il crimine al di là delle ideologie

MONI OVADIA

Le affermazioni perentorie non appartengono al mio costume mentale e men che meno a quello etico. Questa volta farò un'eccezione. Un gruppo di uomini che si accaniscono contro una persona inerme con percosse, o corpi contundenti sono un branco di vigliacchi sadici, o sono afflitti da una grave psicopatologia e devono essere sottoposti a terapie specifiche per impedire loro di nuocere. Chi guarda una azione così ripugnante senza reagire si comporta da vile.

— segue a pagina 7 —

— segue dalla prima —

S.Maria Capua Vetere Il crimine al di là delle ideologie

MONI OVADIA

Esia chiaro, non importa chi sia la persona aggredita, anche se si tratta di un criminale assassino, un aguzzino, un torturatore, un criminale di guerra o di un genocida. In una civiltà che si voglia tale si seguono le regole della giustizia altrimenti le differenze fra il criminale e la vittima si stingono fino a rendersi indistinguibili. Se si possono capire le reazioni di istintiva ed incontrollata aggressività di una madre o di un padre incontrando l'assassino del proprio figlio, non è lecito giustificarla. E non ci può essere nessuna comprensione per il branco che massacrà l'inerme o vuole linciare. Se poi ci volgiamo verso la

fattispecie per la quale siamo stati chiamati a confrontarci dalla visione di alcuni video di una parte della "macelleria" programmata a freddo e messa in atto da un folto numero di agenti di custodia contro i detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere per "vendetta" - i detenuti avevano inscenato una protesta per timore di contagio da Covid - tutto cambia. Ancorché parziali, le immagini trasmesse dalle televisioni ricavate dalle camere di sorveglianza grazie ad uno scoop di un giornalista del quotidiano *Domani* erano raccapriccianti, pugni, schiaffi, manganelate, calci, umiliazioni. I video hanno provocato, come prevedibile, le reazioni indignate di commentatori, giornalisti, conduttori e politici vari. Ci sono state anche, come di prammatica, espressioni di solidarietà verso le forze di polizia garanti della sicurezza dei cittadini.

I tutori dell'ordine, se non vado errato, giurano fedeltà alla Costituzione Repubblicana, e garantiscono sicurezza ai cittadini nel quadro delle leggi e dei valori inalienabili espressi dalla Carta. Quando un poliziotto, un carabiniere o un agente di custodia si comporta come tale, la solidarietà nei suoi confronti è naturale e doverosa. Ma quando egli viola oltre ogni ragionevole dubbio le leggi del codice e quelle basilari dell'umanità, non solo non merita solidarietà bensì merita disprezzo e condanna.

Una donna o un uomo che hanno titolo a indossare una divisa e a portare armi che li qualifica come rappresentanti dello stato, dovrebbero comportarsi come un pugile, un karateka o un maestro di arti marziali ed esercitare il massimo controllo sulla loro capacità di ferire, infierire e persino di uccidere.

Un essere umano e, a fortiori, un servitore dello Stato dovrebbero sapere e sentire che un detenuto in attesa di

giudizio e un condannato sono ristretti nel carcere per espriare una pena, ma quale che sia la loro colpa rimangono esseri umani, l'integrità della loro persona, la loro dignità personale e sociale sono inviolabili. Appartengono a loro e solo a loro. Non sono a disposizione né dell'autorità di polizia, né di quella investigativa, né di quella giudicante, né di quella carceraria. E quella delle guardie delle carceri deve custodire e garantire dignità ed integrità. Non sono un uomo ingenuo e sprovveduto, so quali siano le condizioni del nostro sistema carcerario, quanto siano dure e alienanti, non solo per i detenuti ma anche per le guardie. La Corte Europea dei Diritti ha ripetutamente condannato il nostro Paese per le sue violazioni, le sue carenze e le sue inadempienze.

La mediocre classe dirigente dell'Italia, in particolare di quella politica, con rarissime eccezioni, non si occupa di questo decisivo problema nel tracciare il confine che separa barbarie da civiltà. Anche una parte non piccola dei nostri concittadini sa essere molto forcaiola quando si tratta dei detenuti che appartengono ai ceti più diseredati.

Per tutto ciò dobbiamo tenere a mente il monito che ci viene dal secolo breve e feroce che abbiamo attraversato: quando si espungono da un essere umano integrità e dignità lo si trasforma in uno *stuck*, un pezzo e risuona l'eco dei vagoni piombati con destinazione sterminio.



IL DIRETTORE RISPONDE

Carceri, disagio psichico, e disumanità

Per parlare alla ministra Cartabia, il cappellano don Daniele scrive al nostro «giornale da galera» (definizione che commuove). Offre 5 considerazioni. Giusto rifletterci, giusto dare risposte.

Lettera e Tarquinio a pag. 2

Gentile direttore, le scrivo in merito agli articoli apparsi su "Avvenire" prima che prendesse spazio il caso del carcere di S. Maria Capua Vetere, che ha scosso tanti, quasi tutti. "Avvenire" è un giornale che sentiamo nostro e forse è l'unico - mi permetta - "da galera". E quindi grazie! Sono cappellano in carcere da oltre trent'anni; prima lo sono stato in quello che era l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario e ora proseguo, con il mio confratello don Matteo, il ministero oltre che nelle sezioni dell'Articolazione della salute mentale (Asm) anche, di fatto, in altre due sezioni. Scrivo perché vorrei condividere con lei e con la ministra Marta Cartabia alcune considerazioni.

A) Vengo da una giornata nella quale ho visto i muri di una cella "affrescati" dal sangue di M. sgorgato dai tagli che si è fatto. Già le sezioni Asm sono complicate, ma quando avviene qualche episodio dovuto a un qualche scompenso, questi fratelli (perché per noi sono tali) vengono ulteriormente isolati in condizioni sub-umane.

B) Il problema non sono le Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, ndr) che conosciamo e di cui attestiamo la bontà, ma gentile ministra, le carceri. È il carcere che scompensa e genera o rende evidente, un disagio mentale che è latente in tantissimi. La ricerca sulla recidiva è cosa buona, ma a diversi ministri - penso a tutti quelli che sono passati in trent'anni - erano stati fatti presenti i dati positivi

Il direttore risponde

MARCO TARQUINIO



Carceri, disagio psichico, disumanità Ecco lo sguardo più difficile. E vero

legati alle misure alternative. Va fatto... vittime.

postato mano a dinamiche che sono proprie e interne agli istituti stessi. Tra l'altro basta poco per rendersi conto che l'uso e l'abuso (al bisogno?) di psicofarmaci, l'utilizzo di sostanze stupefacenti e che in alcuni casi scompensano, il ricorso sempre più frequente a psichiatri e psicologi sono sintomi di tutto questo. C'è l'impressione che il passo del ministro e del ministero (era così anche con il ministro Bonafede) sia diverso da quello dell'amministrazione penitenziaria.

C) L'altro aspetto è quello della formazione degli agenti di Polizia Penitenziaria. Le nostre sezioni si reggono su agenti che erano in servizio quando ancora c'erano gli Opg e sono quelli che, di fatto e con buon senso, reggono le situazioni particolarmente acute. E di grazia che ci sono! Qualcuno di loro è stato messo da parte, perdendo così esperienze preziose. Poi ci sono i giovani. E come chiedere loro di zappare un terreno senza dotarli di zappe. Non vengono dati strumenti idonei a fronteggiare chi soffre di disagio mentale. In questo anche le Asl non brillano come presa in carico dei più fragili e poveri.

D) Partendo da una citazione di Luigi Settembrini, sono convinto che non si può escludere da un cammino di giustizia riparativa nemmeno coloro che sono stati riconosciuti incapaci di intendere e di volere e per i quali permane una pericolosità sociale. Questi ultimi presentano infatti sensibilità non comuni, basta saperle cogliere. Se non si percorre questa strada, il carcere continuerà a rendere vittime coloro che hanno

E) Da ultimo mi rivolgo direttamente alla gentile ministra: la prego di trovare forme giuridiche per far partecipare ai vostri "tavoli istituzionali" anche i detenuti. Nel prossimo convegno nazionale dei cappellani è una cosa che ci prefiggiamo, ci aiuti in questo!

Da quando è chiuso l'Opg, a Messa "scendono" insieme - Covid permettendo - sia fratelli dell'Asm, sia fratelli della reclusione ordinaria. L'attenzione, la delicatezza, l'ascolto nei confronti dei primi da parte di questi ultimi non ha nulla da invidiare a certe pagine degli Atti degli Apostoli. Le risorse delle carceri sono i detenuti. Domenica scorsa ci si è dimenticati di dare da mangiare a un disabile grave, N. Così il "pianzone" (meglio l'angelo custode) - G. - ha rinunciato al suo giorno di riposo per supplire a questo "disguido", noti che N. è povero, uno tra i più poveri.

Ecco, gentile direttore, queste sono le cose che grazie al suo "giornale da galera" volevo condividere con lei, con la stimata Marta Cartabia e, se ritiene, con tutti i lettori. Preghi per noi. Nel Signore

don Daniele Simonazzi
co-cappellano
del Carcere di Reggio Emilia

Per parlare alla ministra Cartabia, il cappellano don Daniele scrive al nostro «giornale da galera» (una definizione che mi commuove ed è piena di senso). Offre cinque considerazioni, frutto di questa stagione e di trent'anni di esperienza. Giusto rifletterci, giusto dare risposte

Caro e gentile don Daniele, in questa prima domenica di luglio, mentre sulla scena pubblica del nostro Paese in diverso modo si dice e si progetta "giustizia", ho deciso di dedicare alle sue «considerazioni» praticamente tutto questo spazio di dialogo. Spero, anzi so, che la ministra della Giustizia Marta Cartabia leggerà e rifletterà sulle sue parole e sulla sua esperienza, sul suo servizio a Dio e all'uomo, sulla sua pubblica testimonianza che dà corpo e voce ai corpi reclusi e alle voci impercettibili di coloro che hanno commesso errori o crimini e che si sono persi o sono stati perduti, ma sono e restano uomini e donne e non sono irrecuperabili "scarti" e anime definitivamente spezzate. E spero che anche molti altri e altre, eletti in Parlamento e con rilevanti responsabilità politiche, leggano e riflettano, e magari frenino parole e gesti senza misura e senza pietà. Penso che se lo faranno, troveranno tempo e modo per dare risposte serie alle questione serissime che lei pone con delicatezza e forza.

Voglio anche dirle, che sono onorato e grato per la sua definizione di "Avvenire" come «giornale da galera»... È vero, lo siamo. Lo siamo, perché entriamo ogni giorno con migliaia di copie nelle carceri, luogo destinato a coloro che hanno fatto persino in modo tremendo la cosa sbagliata. Lo siamo, perché pure tra quelle mura e dietro quelle

sbarre, portiamo le nostre cronache che raccontano deliberatamente molto, moltissimo, delle persone che fanno (o tornano a fare) la cosa giusta per sé e per gli altri. Lo siamo, perché teniamo cara la volontà dei padri costituenti che ci hanno dato il mandato di costruire "prigioni" che siano strumenti di difesa della comunità e al tempo stesso di ricostruzione d'umanità. Lo siamo, perché non ci rassegniamo a una giustizia ingiusta o perfettamente algida. Lo siamo, perché, non sopportiamo violenze e prepotenze persino su chi è stato violento e prepotente e crediamo che fermezza e forza – come i suoi amici agenti dimostrano – non cancellano ascolto, comprensione e misericordia. Sì, gentile don Daniele, siamo "giornale da galera" perché proviamo a ricordarci (e a ricordare a tutti) che le carceri sono un pezzo della nostra società e nessuno dovrebbe considerarle (e farle considerare) un non-luogo dove confinare non-persone. Anche e soprattutto se i reclusi sono esseri umani straziati dal disagio psichico.

Grazie, dunque. Che Dio la benedica per la sua vita di prete e per il suo coraggio di cittadino. E che Dio ci aiuti a vedere, come ci è stato insegnato, anche nei carcerati il volto del Figlio. È forse il più difficile sguardo che ci è chiesto. E lei, don Daniele, ce lo consegna: senza, non c'è carità vera e non c'è vera giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



S. Maria Capua Vetere, le risposte in Parlamento dall'allora ministro

MATTANZA IN CARCERE, C'È UNA RESPONSABILITÀ POLITICA



PAOLO BORGNA

Il punto centrale, per comprendere le responsabilità politiche di quanto è accaduto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, sta in una domanda che Vincenzo R. Spagnolo rivolge al membro del Csm Sebastiano Ardita nell'intervista pubblicata da "Avvenire" il 2 luglio. Quando il 16 ottobre 2020 il ministro Bonafede riferisce in Parlamento su quanto avvenuto in quella struttura, definendo l'operato della polizia penitenziaria una «doverosa operazione di ripristino di legalità», sono trascorsi già sei mesi dal momento in cui carabinieri e pm avevano sequestrato i video della "mattanza". Poiché è doveroso ritenere che quando un ministro risponde in Parlamento lo faccia documentandosi e chiedendo precise notizie e relazioni non solo alle strutture dipendenti dal Ministero (in questo caso il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Dap) ma anche ad altre istituzioni (in questo caso i Carabinieri), è al-

trettanto doveroso pensare che il 16 ottobre 2020 Bonafede fosse a conoscenza di quanto accaduto. Se non fosse così e le sue parole fossero il frutto di sciattezza e disattenzione, il giudizio politico non cambierebbe. Le chat interne tra gli agenti, pubblicate da vari quotidiani, e quelle tra il provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria, il capo del Dap, la direttrice del carcere, il comandante della polizia penitenziaria di Santa Maria dimostrano una pianificazione dell'azione violenta («l'unico sistema, il sistema Poggioreale» invoca, all'inizio della perquisizione, il capo del nucleo speciale fatto venire da Secondigliano; alludendo alla "cella zero" del carcere di Napoli utilizzata per pestaggi sistematici). Ancorché il comandante della penitenziaria del carcere avesse poco prima comunicato che non vi era alcuna rivolta in atto e che tutti i detenuti erano «rientrati dai passeggi».

Sempre il consigliere Ardita, in un'intervista alla "Stampa" di ieri, 3 luglio, alla domanda sul coinvolgimento del

Dap (e dunque del Ministero) in questa pianificazione della "mattanza", risponde: «Il perimetro delle responsabilità è materia dell'inchiesta penale». Giustissimo. Ma insufficiente. Perché è ovvio che la responsabilità penale per fatti delittuosi debba essere accertata dalla magistratura. Ma oltre a quella penale esiste (o dovrebbe esistere) una *responsabilità politica*. Dovrebbe esistere, perché uno dei problemi più gravi dell'Italia repubblicana è che ogni tipo di accertamento e di sanzione è stato delegato esclusivamente al processo penale che, in tal modo, è stato sovraccaricato di aspettative e di significati a volte impropri.

Basti pensare a quel che è accaduto per le responsabilità politiche (anche quando non strettamente penali) in tema di collusione con la mafia. Se si fa il confronto con quanto avviene in Germania – dove un uomo politico come Helmut Kohl, artefice della riunificazione tedesca, fu costretto, su iniziativa della sua parte politica, ad abbandonare la scena pubblica per una vicenda di illeciti finanziamenti al suo partito (non alla sua persona) – si comprende la peculiarità del caso italiano. E si deve convenire che l'eccessivo peso del giudiziario, nel nostro Paese, non è certo solo colpa del "protagonismo" dei magistrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PESTAGGIO NEL CARCERE DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

I capi degli agenti tentarono di falsare i video

Hanno tentato persino di manomettere le immagini registrate della videosorveglianza del carcere, per depistare le indagini sui pestaggi del 6 aprile 2020 "giustificandoli" come una diretta conseguenza della protesta dei detenuti.

Il comandante della Polizia penitenziaria in servizio al carcere di Santa Maria Capua Vetere, Pasquale Colucci, (ora ai domiciliari) acquisì «indebitamente cinque spezzoni delle videoregistrazioni» relativi al 5 aprile e li inviò via Whatsapp al provveditore alle carceri della Campania Antonio Fullone e a Massimo Oliva (ambedue sospesi); quest'ultimo doveva eliminare l'audio e cambiare data e ora del video, in modo che coincidessero con la falsa relazione del 6 aprile, quando

avvenne la spedizione punitiva. Ieri sono proseguiti gli interrogatori di garanzia dei 52 agenti sottoposti a misure cautelari; quasi tutti finora si sono però avvalsi della facoltà di non rispondere e hanno rilasciato solo brevi dichiarazioni spontanee respingendo le accuse. Forse la strategia potrà cambiare quando gli avvocati acquisiranno i video interni al carcere, che sono stati decisivi per il riconoscimento degli agenti e l'attribuzione degli addebiti.

Intanto su un cavalcavia di Roma è apparso uno striscione con il simbolo di un movimento anarchico e la scritta «52 mele marce? Abbattiamo l'albero» e a Napoli agli agenti in servizio viene consigliato di recarsi al lavoro indossando abiti civili e non la divisa, dato che nei giorni

scorsi alcuni di loro sono stati insultati per strada.

Il Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma ha incontrato il premier Mario Draghi: «Gli ho espresso la mia preoccupazione per la cultura che emerge dalle immagini di Santa Maria Capua Vetere, che richiede interventi radicali di cambiamento – ha rivelato poi in un'intervista –. Il mio allarme era anche il suo per un'immagine che l'Italia non merita. Mi risulta che due parlamentari abbiano già presentato un'interrogazione urgente alla Commissione europea e di certo ne può risultare fortemente danneggiata l'immagine di un Paese che invece ha fatto progressi rispetto alla condanna di Strasburgo per le condizioni dei detenuti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIECI MESI DI INDIFFERENZA

La Costituzione vale soltanto se ci sono le telecamere?

STEFANO FELTRI

Questa settimana i media di tutta Italia e gran parte di quelli internazionali, dal Guardian alla Bbc, hanno rilanciato i video pubblicati da Domani sui pestaggi della polizia penitenziaria ai danni di detenuti indifesi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, il 6 aprile 2020. Lo scandalo è stato grande, la reazione delle istituzioni proporzionata, la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, ha fatto sapere ai giornali di essere anche molto turbata. C'è però un altro scandalo in questa vicenda, che dovrebbe indignarci almeno quanto i pestaggi: il fatto che ci sia voluto quasi un anno perché qualcuno si preoccupasse delle violenze subite dai

detenuti di Santa Maria Capua Vetere. Il primo articolo di Nello Trocchia su Domani è del 28 settembre 2020. Per quasi dieci mesi Nello ha continuato a seguire questa storia, della quale sapevamo ormai tutto: abbiamo raccontato il pestaggio, le prove fabbricate dalla polizia penitenziaria per depistare, le coperture istituzionali e le bugie raccontate in parlamento dal sottosegretario Vittorio Ferraresi per conto dell'allora ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. Abbiamo scritto tutto, ci mancava soltanto il video, del quale pure avevamo rivelato l'esistenza. E a nessuno interessava. Tolti i Radicali e la galassia di associazioni e attivisti che si occupano di detenuti, ai grandi giornali, alle televisioni, alle testate internazionali

e alla politica non fregava assolutamente nulla. Tanto erano carcerati, forse se l'erano meritata una bella lezione, un po' come i 13 morti nelle rivolte del carcere di Modena del marzo 2020: se fossero rimasti tranquilli sarebbero ancora vivi, se la sono cercata. Questo atteggiamento generale. Per fortuna, dopo l'ordinanza del giudice Sergio Enea che ha autorizzato le misure cautelari per 52 persone, un po' di attenzione è tornata sul caso. E il video recuperato da Nello Trocchia ha fatto il resto. Ma dovrebbe inquietarci tutti, anche noi a piede libero, che in Italia il rispetto dello stato di diritto e della Costituzione sia garantito soltanto dalle telecamere di sorveglianza. Senza un video, gli abusi non interessano a nessuno. E l'indifferenza rende complici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PIANO PER INSABBIARE L'ORRENDA MATTANZA DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

Medici complici e referti falsi per nascondere le violenze

Dopo il pestaggio sono stati falsificati i referti sui detenuti per attribuire i traumi alle loro reazioni e assolvere così gli agenti. Un altro depistaggio a cui il ministero ha voluto credere

NELLO TROCCHIA
 ROMA

Sul brutale pestaggio nel carcere di Santa Maria Capua Vetere del 6 aprile 2020, il ministero della Giustizia ha creduto anche a un'altra falsa ricostruzione, relativa alla resistenza opposta dai detenuti. Secondo questa versione, la reazione dei carcerati avrebbe causato il ferimento di alcuni agenti penitenziari durante la perquisizione straordinaria, disposta dal provveditore Antonio Fullone. Fullone, che oggi è indagato e interdetto, è rimasto in sella fino a lunedì scorso, quando il giudice Sergio Enea ha disposto, su richiesta della procura di Santa Maria Capua Vetere, 52 misure cautelari ai danni di agenti penitenziari e della catena di comando.

«Nelle operazioni in questione taluni detenuti hanno opposto resistenza. Dodici, in particolare, venivano individuati e rapportati disciplinarmente», ha risposto in aula il sottosegretario alla Giustizia Vittorio Ferraresi lo scorso 16 ottobre. Ma c'è stata davvero una resistenza? La circostanza risulta soltanto dai documenti elaborati poche ore dopo il pestaggio dalla catena di comando del carcere con l'obiettivo non solo di depistare, ma anche di attribuire a uno sparuto gruppo di detenuti la responsabilità di una resistenza con conseguenti traumi riportati dai poliziotti penitenziari.

La complicità dei medici

La strategia era molto semplice e aveva bisogno del contributo anche dei medici della locale azienda sanitaria per essere eseguito in

modo efficace. Per quindici detenuti sono stati emessi referti senza contatto, o con un contatto minimo, con il medico, e le testimonianze raccolte confermano che la procedura usata era «totalmente incompatibile con una visita medica seppure sommaria». Lo conferma anche il fatto che i referti firmati dai medici erano tutti uguali. La visita è stata raccontata con dovizia di particolari da diversi detenuti, quelli accusati di aver opposto resistenza e per questo brutalizzati e picchiati con più violenza rispetto agli altri.

«Un dottore è venuto giù alla matricola che stava con loro e faceva... "trauma cranico, lesione alla fronte", scrivi. Ciao ciao», ha raccontato un detenuto ai pubblici ministeri. Nessuna visita, solo uno sguardo a distanza. Le testimonianze confermano questa procedura. «Avevo sangue che mi colava dappertutto, qua sopra, qua... tutto sfondato», dice un detenuto. Prima del medico che faceva i referti a occhio passava l'ispettore per minacciare i carcerati: «Una parola: non passate parola e siete morti; stasera siete morti!». Chi ha protestato è stato picchiato anche davanti al medico, raccontano i testimoni.

Il "contenimento"

Cosa c'era scritto in questi referti? Contenevano tutti la stessa dicitura relativa a traumi derivanti dal «contenimento da parte del personale di polizia penitenziaria». Insomma, i detenuti hanno opposto resistenza e da lì discendono i traumi riportati. Per la resistenza i detenuti sono stati denunciati. Tutto falso, sia la presunta resi-

stenza, sia le relazioni nelle quali vengono ricostruite le responsabilità dei detenuti, secondo la procura. «Alla luce delle sicure risultanze video e documentali della dinamica del 6 aprile 2020, era del tutto evidente che nessuna resistenza fosse stata attuata da parte loro, essendo stata già determinata la loro sorte, ossia il pestaggio, verosimilmente più di altri», scrive il giudice Sergio Enea. Il medico, indagato per falso ideologico, è Raffaele Stellato, in servizio presso l'Asl di Caserta. Non ha rotto la catena del silenzio che ha caratterizzato questa storia, dove nessuna figura si è opposta a quanto accaduto, firmando referti con «una mendace origine causale delle lesioni riscontrate», scrive la procura che ne aveva chiesto i domiciliari. La misura è stata bocciata dal giudice, sulla base del fatto che, anche se sommarie, le visite mediche sono state effettuate e gli antidolorifici effettivamente somministrati. Stellato non è l'unico indagato. Dovrà rispondere di falso anche un altro medico, Pasquale Iannotta, sempre in servizio nell'azienda sanitaria di Caserta. Iannotta risulta essere l'estensore materiale dei certificati medici dei detenuti. Il quadro accusatorio della procura è chiaro. Da una parte, i medici avrebbero sottoscritto quindi referti falsamente «rappresentativi di fatti e diagnosi inesistenti», così da firmare atti pubblici non veritieri sia in merito alla genesi delle lesioni, sia per quanto riguarda la negatività al Covid-19 dei soggetti. Dall'altra, i falsi avrebbero contribuito a occultare i reati commessi dagli agenti agevolan-

do anche la commissione del delitto di calunnia. I medici rispondono solo di falso, ma secondo i magistrati, guidati da Maria Antonietta Troncone, aggiunto Alessandro Milita (pm Daniela Pannone e Alessandra Pinto) con questi referti hanno agevolato gli agenti che hanno costruito la calunnia contro i detenuti accusandoli di aver resistito con violenza alla perquisizione.

I referti delle guardie

La seconda fase del meccanismo riguarda i poliziotti penitenziari che vanno al pronto soccorso per ottenere un referto. Se ci sono i detenuti denunciati per resistenza, per rendere la scena credibile occorre che ci siano anche delle vittime: gli agenti. I medici riscontrano traumi di ogni genere, ma tutti localizzati sui punti del corpo con i quali avevano sferrato i colpi: mani, braccia, gambe, dita. Praticamente si sono fatti male picchiando. I referti sono 31 e per 19 agenti è scattata la denuncia per falso, oltre che per gli altri reati, perché hanno attribuito le ferite alle violenze commesse dai detenuti e non a quelle che loro stessi avevano commesso. La regia del pestaggio non aveva considerato la prontezza dei carabinieri, prima nel sequestrare i video, fonte di prova indispensabile, e poi attraverso consulenze medico-legali per accertare i segni delle violenze sui detenuti attraverso perizie effettuate dieci giorni dopo il 6 aprile. I corpi, a distanza di tempo, continuavano a riportare i postumi del pestaggio: nasi rotti, deficit uditivi, lesioni, traumi e fratture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A distanza di 9 giorni dal pestaggio, i detenuti portavano ancora segni evidenti delle violenze, come hanno accertato i medici consulenti della procura



LO SCONTRO POLITICO SULLE VIOLENZE DI STATO

Salvini attacca Bonafede Per Fdi c'è una «rappresaglia mediatica» contro gli agenti

REDAZIONE

Azione contro il Pd, che ha proposto una commissione di inchiesta. Ambienti della polizia penitenziaria riferiscono di uno striscione anarchico trovato a Roma contro gli agenti

Sulla spedizione punitiva consumata il 6 aprile del 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere si consuma uno scontro politico tutti contro tutti. Il leader della Lega, Matteo Salvini, che prima della diffusione da parte di questo giornale del video del pestaggio dei detenuti aveva sempre difeso gli agenti, ora attacca l'ex ministro della Giustizia Alfonso Bonafede: «Menti: o dormiva o non capiva», ha detto il leghista.

La giravolta del leader del Carroccio è avvenuta proprio nel giorno della sua visita al carcere casertano, lo scorso 1° luglio. E ieri dopo le sue parole su Bonafede, il capogruppo del M5s in commissione giustizia alla Camera gli ha ricordato come pochi giorni prima avesse puntato il dito «contro il nostro ex ministro reo, secondo lui, di non difendere dalle violenze dei detenuti gli agenti penitenziari accusati di torture. A questo punto la domanda ci pare legittima: parliamo dello stesso Salvini che oggi attacca Bonafede accusandolo di avere responsabilità sui fatti accaduti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere o si tratta di un suo omonimo?».

Una campagna denigratoria
Fratelli d'Italia, invece, con il coordinatore nazionale Edmondo Cirielli arriva a denunciare una «campagna denigratoria» nei confronti della polizia penitenziaria. «È inaccettabile che dei servitori dello stato vengono quotidianamente presi di mira su giornali e televisioni senza avere la possibilità di difendersi. Questa rappresaglia mediatica contro gli agenti pe-

nitenziali rischia di generare pericoli anche per la tenuta del sistema carceri, dove sono proprio loro a garantire la legalità e la sicurezza, nonostante la grave e permanente mancanza di organico e l'assenza di strumenti utili alla difesa come il taser», ha detto Cirielli, non è chiaro se riferendosi ad alcuni giornali locali che ieri hanno pubblicato i nomi e i cognomi degli indagati.

Lo striscione

Cirielli non è il solo a prendersela con i media. Ieri mattina, secondo quanto riferito in ambienti della polizia penitenziaria, è stato trovato su un cavalcavia di Roma uno striscione con la frase «52 mele marce? Abbatiamo l'albero!» e il simbolo di un movimento anarchico. Gli agenti che hanno riportato il fatto hanno denunciato forte preoccupazione per la minaccia. Il presidente nazionale dell'Unione dei sindacati della Polizia penitenziaria (Uspp) Giuseppe Moretti e il segretario dell'Uspp Campania, Ciro Auricchio, hanno commentato sottolineando la «troppa attenzione mediatica» che «rischia di generare pericoli anche per la tenuta del sistema carceri dove fino a prova contraria è la polizia penitenziaria a l'ordine, la sicurezza e la legalità che non può essere considerata solo all'interno delle mura perimetrali dei penitenziari ma anche per l'intera società».

Il Dap si difende

Pd e Italia viva, invece, hanno chiesto alla ministra della giustizia Cartabia di indagare all'interno del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) per capire da chi sia stata avallata l'azione nei reparti dirigenziali. E ieri il direttore del Dap, Francesco Basentini, intervistato dal Corriere della sera, si è difeso: «Sono stato io a consegnare ai magistrati la copia delle mie conversazioni in chat con il provveditore della

Il leghista ha attaccato Bonafede per non aver agito, pochi giorni fa gli chiedeva di difendere gli agenti.

FOTO L'ESPRESSO

Campania Antonio Fullone. Dire che sapessi quello che era avvenuto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere è pura follia». «Il provveditore Fullone mi informò che il 5 aprile un gruppo di 50 detenuti si era barricato all'interno di un reparto. Mi disse che aveva avviato un dialogo ed effettivamente riuscì a tenere la situazione sotto controllo». Basentini ha detto di essere stato informato il giorno successivo che avevano proceduto a una perquisizione straordinaria, da lui approvata nel nome della fiducia e della professionalità del provveditore. Se avesse saputo, conclude, non avrebbe esitato a denunciare.

Azione contro il Pd

La strada di una commissione parlamentare di inchiesta sulle violenze sostenute da eletti sia del Partito democratico che del Movimento cinque stelle, intanto, viene picconata anche dal centro. Ieri Enrico Costa, responsabile giustizia di Azione, il partito di Calenda, ha definito la proposta una presa in giro: «Il Pd ora chiede una commissione d'inchiesta sui maltrattamenti dei detenuti? Al momento dei fatti di Santa Maria Capua Vetere loro erano al governo con M5s, sostenevano Bonafede, il loro segretario ha parlato di "doverosa azione di ripristino di legalità e agibilità dell'intero reparto". Chivogliono prendere in giro?». Il giorno prima il senatore dem Franco Mirabelli aveva definito lo strumento della commissione di inchiesta percorribile e utile per fare chiarezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



S.M.CAPUA VETERE 30 DETENUTI TRASFERITI PER PROTEGGERLI

“Volete altre botte?” Minacce a chi denuncia



LE VITTIME RACCONTANO "GLI AGENTI CI INTIMIDIVANO PER FARCI
RITIRARE LE QUERELE". LA LEGA E FDI CONTRO IL REATO DI TORTURA

IURILLO A PAG. 4

S. M. CAPUA VETERE

“Minacce per far ritirare le denunce sui pestaggi”

IL RACCONTO DEI DETENUTI *“Gli agenti ci dissero: ‘Vi dobbiamo picchiare ancora?’”. 30 reclusi trasferiti in altre strutture: rischiano ancora ritorsioni*

» Vincenzo Iurillo

Nei giorni successivi al furioso pestaggio del 6 aprile 2020, gli agenti del penitenziario di Santa Maria Capua Vetere provarono a “convincere”, non proprio con le buone, i detenuti a ritirare le denunce e a chiedere scusa per le rivolte dei giorni precedenti, quando l'emergenza Covid fece salire la temperatura delle proteste a livelli preoccupanti.

L'obiettivo era chiaro: ribaltare le colpe, far passare il messaggio, con documenti alla mano da produrre in amministrazione penitenziaria, che in fondo è stata colpa loro, dei reclusi. Se l'erano cercata. “Mio marito mi disse che le guardie giravano coi fogli da far firmare in bianco, minacciando lui e altri se non lo avessero firmato”, sostengono diverse mogli e compagne dei reclusi al *Fatto Quotidiano*.

Il 22 maggio 2020 un detenuto, B. D. A., mette a verbale che tre agenti “mi dissero di ritirare la denuncia per poter vivere più tranquillamente all'interno del carcere”. Sono le stesse circostanze riferite da A. T. al pm il 22 aprile 2020: “Un ispettore chiese a me che a E. di ritirare le

denunce e di dissuadere anche gli altri detenuti dal proporre, ma gli facevo presente che ‘ogni testa è un tribunale’ e quindi non avrei potuto offrirgli certezza in merito”. A. T. viene risentito in giugno: racconta di una perquisizione subita insieme ad altri 16 reclusi pochi giorni dopo il pestaggio, seguita da minacce: “*Non avete abuscat assai, vi dobbiamo picchiare ancor. Macafatt ci hai denunciati*”.

DIVERSI racconti concordano sul punto: ci furono pressioni sui detenuti per ridimensionare o cancellare le accuse. E tra queste presunte pressioni – che il Gip di Santa Maria Capua Vetere, Sergio Enea, non ritiene riscontrate, valutando insussistenti i gravi indizi di colpevolezza degli indagati – c'è anche la storia della lettera di scuse alla commissaria capo e alla direttrice del carcere sammaritano, firmata da 35 detenuti di 12 celle della terza sezione del Reparto Nilo, il reparto dove avvenne “l'orribile mattanza”. Lettera “con cui si chiede scusa per il comportamento assunto nei giorni precedenti (da intendersi 5 e 6 aprile 2020), assicurando che mai più avranno a verificarsi episodi analo-

ghi”, si legge nell'ordinanza.

Copia della lettera verrà ritrovata su una chat di gruppo di dipendenti dell'amministrazione penitenziaria, estrapolata dal cellulare di Antonio Fullone, il provveditore campano alle carceri ora sospeso dal giudice. Fullone l'aveva ricevuta il 9 aprile da un altro indagato, Pasquale Colucci, il comandante del gruppo di supporto agli interventi. Il “registra” del pestaggio, secondo i capi di imputazione.

Dalle carte, la nascita di questa lettera non è chiara. Diversi detenuti sostengono che l'idea sia stata della polizia penitenziaria e uno aggiunge un dettaglio importante: “Fu formulata e ce la propose un certo brigadiere C. al fine di ottenere i benefici di regime aperto all'interno del carcere. In effetti si trattava di assumerci noi le responsabilità degli accaduti”. Un altro recluso però la attribuisce all'avvocato. È il soprannome di un detenuto della terza sezione, cella 6. “Ce la propose lui due giorni dopo gli eventi”, dice uno dei firmatari. Un altro dei sottoscrittori, sentito l'8 giu-

gno 2020, precisa: “Io non volevo firmarla, ma per paura di ritorsioni la firmai”. Paura è una parola che ricorre spesso. F. B., interrogato il 10 giugno 2020, spiega invece cosa rispose agli agenti della penitenziaria che lo avvicinarono per chiedergli di firmarla e perché si rifiutò di farlo: “Io non dovevo delle scuse, dovevo riceverle, in quanto torturato senza nessun motivo”.

INTANTO il Dap ha sospeso altre 25 persone, tra cui i due vice direttori del carcere e il vice comandante della polizia penitenziaria. Vanno ad aggiungersi ai precedenti 52, che riguardano le persone raggiunte dai provvedimenti cautelari emessi lunedì scorso dal gip su richiesta della Procura guidata da Maria Antonietta Troncone.

E sempre su richiesta della Procura, accolta dal Dap che l'ha formalizzata in un provvedimento, l'altro ieri 30 detenuti del carcere sammaritano sono stati trasferiti presso altri istituti penitenziari tra la Campania, il Lazio e altre regioni. Il provvedimento, confermato dalla direzione del carcere, sarebbe stato dettato dalla necessità di tutelare la loro sicurezza.

**PER LE VIOLENZE
52 MISURE
CAUTELARI**

AI PRIMI DI MARZO
e poi il 5 aprile
i detenuti di Santa Maria
Capua Vetere protestano
per reclamare Dpi anti-
Covid dopo la notizia
della positività di un
recluso. Il 6 aprile 2020
la penitenziaria reagisce
progettando ed
eseguendo "l'orribile
mattanza", secondo
il Gip che ha ordinato 52
misure cautelari per gli
organizzatori e gli autori
delle violenze



Alta tensione
Salvini fuori dal
carcere campano,
in solidarietà
con gli agenti
FOTO ANSA

LE "SCUSE"
CHI LE HA
IDEATE,
BRIGADIERE O
CARCERATO?



«Abbattiamo l'albero» Minacce anarchiche alla polizia penitenziaria

Striscione contro i «secondini» dopo il caso del carcere campano. Sindacati in allarme

Luca Fazzo

■ Dopo la manette e lo scandalo, arrivano le minacce. Sulla Polizia penitenziaria, investita dalle polemiche per i pestaggi e le torture nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, arriva il momento peggiore: quello in cui le colpe di un gruppo, per quanto incredibilmente folto, di colleghi si riversa sull'intero corpo. E si dà la stura a aggressioni pubbliche, al punto che i sindacati del settore denunciano: gli agenti ormai vanno al lavoro in borghese perché hanno paura di essere riconosciuti come dipendenti della Penitenziaria e di essere associati ai picchiatori del carcere campano.

Le avvisaglie c'erano già state nei giorni scorsi, quando sui profili social della sinistra radicale erano fioriti post carichi di insulti e di odio: non solo contro i 52 agenti del carcere «Uccella», protagonisti di violenze ingiustificabili, ma contro tutti i «secondini», gli

CONFESSIONI

Molti agenti vanno senza divisa al lavoro per evitare insulti e minacce

uomini che nelle carceri italiane hanno l'ingrato e duro compito di mantenere l'ordine. E ieri arriva l'attacco pubblico: lo striscione che su un ponte romano, siglato con un logo anarchico, indica l'intero corpo come nemico da abbattere. «52 mele marce? Abbattiamo l'albero!», si legge sul lungo lenzuolo apparso di buon mattino su un cavalcavia della Capitale. Ed è chiaro che l'«albero» da abbattere è la Polizia penitenziaria nel suo complesso. Un corpo cui, anche nel pieno della bufera scatenata dagli arresti, il ministro della Giustizia Marta Cartabia ha riconosciuto l'abnegazione con cui - soprattutto nei mesi drammatici dell'emergenza Covid - ha fornito un contributo indispensabile alla vivibili-

tà delle carceri e alla tenuta del sistema penitenziario.

D'altronde le carte dell'inchiesta sulle violenze all'«Uccella» raccontano in pieno le dinamiche che hanno portato ai pestaggi: una sorta di impazimento collettivo, per alcuni aspetti simile ai fatti di Bolzaneto durante il G8, in cui alla esasperazione della «base» si è unito l'invito dei vertici, a partire dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, a ripristinare l'ordine nell'istituto, messo a soqquadro dalle rivolte dei detenuti. Una pressione che ha finito per suonare come un via libera a regolare i conti con i reclusi senza andare per il sottile.

Ora di quei tre giorni di follia rischiano di pagare le conseguenze i 36mila agenti di custodia di tutta Italia. «I colleghi vengono fatti oggetto di insulti per strada - dicono i portavoce del sindacato - è giusto che chi ha sbagliato paghi ma tra noi ci sono tantissimi colleghi che onorano la divisa e

che ora temono per la propria incolumità». Secondo l'Usspi, uno dei sindacati di categoria, lo striscione di Roma arriva dopo giorni in cui sui siti venivano diffuse foto, nomi e a volte indirizzi di agenti della penitenziaria. E si tratta spesso di uomini e donne che nulla hanno a che fare con i fatti di Santa Maria Capua Vetere.

E dopo l'apparizione dello striscione arrivano gli *endorsement* della politica a favore della Penitenziaria: «Lo striscione - dice Edmondo Cirielli di Fratelli d'Italia - è la conseguenza della campagna denigratoria di questi giorni contro il corpo della Polizia penitenziaria. È inaccettabile che servitori dello Stato vengano presi di mira su giornali e televisioni senza avere la possibilità di difendersi». E Nadia Ginetti, senatrice di Italia Viva, chiede che l'accertamento della verità sui fatti del carcere «Uccella» non infanghi servitori dello Stato che operano «con turni di lavoro disumani e sotto retribuiti».



LA MINACCIA

Un lungo lenzuolo bianco su cui campeggiava la scritta «52 mele marce? Meglio abbattere l'albero» è comparso nei giorni scorsi su un cavalcavia a Roma. Per i sindacati della Polizia penitenziaria è un segnale da non sottovalutare



OSTACOLI E DEPISTAGGI

Le mani sui video, la prova regina

Lo scrive anche il gip: è grazie alle riprese interne, in tanti altri casi non disponibili, se sarà possibile fare luce sul caso del pestaggio all'interno del carcere di Santa Maria Capua Vetere. Ma non è stato facile mettere quei video in sicurezza e gli indagati hanno cercato di alterarli. **FABOZZI A PAGINA 4**

LA PROVA DECISIVA

Resistenze e depistaggi prima di cedere sui video

ANDREA FABOZZI

«Ciò che caratterizza la vicenda in esame è il fatto che la prova delle condotte delittuose poste in essere il 6 aprile 2020 ai danni dei detenuti del reparto Nilo è in larga parte evincibile in modo inequivoco dalla visione delle riprese video del circuito di videosorveglianza del carcere». Come scrive il gip Sergio Enea nell'ordinanza che ha disposto le misure cautelari per gli agenti di polizia penitenziaria di Santa Maria Capua Vetere, se questa volta la storia delle violenze all'interno delle mura di un carcere può essere ricostruita è perché ci sono le immagini delle videocamere interne. Non tutte, visto che in due piani su cinque (il piano terra e il quarto) l'impianto di riprese interne risulta fuori uso. Ma i video «di diverse ore» arrivati in procura e dai magistrati inquirenti mostrati alle vittime del pestaggio - quelli che noi conosciamo perché pubblicati in un montaggio da *Domani* - sono fondamentali per provare le accuse. Sono, come scrive ancora il gip, «un presidio di conoscenza ineludibile». Grazie al fatto che sono stati messi in sicurezza.

Non è stato semplicissimo. Come ricostruisce l'ordinanza, il 10 aprile 2020 i carabinieri di Santa Maria Capua Vetere si presentano in carcere per chiedere le registrazioni video. Dalla violentissima «perquisizione straordinaria» sono passati quattro giorni. Ma sono passate solo poche ore dalla ispezione nel reparto Nilo da parte del magistrato di sorveglianza Marco Puglia (arrivato senza preavviso

in carcere la sera del 9 aprile). Di fonte alla richiesta dei carabinieri «il personale penitenziario prospettava l'impossibilità di intervenire sull'impianto di videosorveglianza in assenza di personale tecnico». Il giorno dopo, 11 aprile i carabinieri nominano un ausiliario di polizia giudiziaria perché scarichi i file delle videoregistrazioni. Ma anche questa operazione risulta impossibile. Allora procedono al sequestro di tutto l'impianto, nominando custode la comandante della polizia penitenziaria del carcere Nunzia Di Donato (poi anche lei indagata). Passano altri tre giorni e solo il 14 aprile il consulente tecnico riesce a scaricare i video delle riprese all'interno del reparto Nilo del 5 e 6 aprile.

Il garante nazionale dei detenuti Palma ha spiegato qual è il rischio con queste registrazioni all'interno dei penitenziari: si conservano solo per pochi giorni, poi vengono sovrascritte. Per questo stavolta è stata fondamentale la loro acquisizione rapida. Anche perché uno dei tentativi di depistaggio da parte degli indagati ha riguardato proprio i video.

Secondo le ipotesi dell'accusa accolte dal gip, infatti, il 9 aprile 2020 quando ormai la notizia del pestaggio era uscita dal carcere grazie ai racconti dei detenuti nei colloqui con i familiari, il comandante del nucleo operativo del carcere di Secondigliano Pasquale Colucci, che aveva guidato la pattuglia di agenti arrivati da Napoli per la «perquisizione straordinaria» e che adesso è in custodia cautelare in carcere, visionò i filmati delle proteste dei detenuti del 5 aprile. E visionandoli li riprese

con il suo telefono su incarico del provveditore regionale alle carceri Antonio Fullone. Poi inviò cinque spezzoni video a un altro agente di polizia penitenziaria, Massimo Oliva, chiedendogli di togliere l'audio e di cambiare la data del file, retrodatando la sua ripresa del video dal 9 al 6 aprile 2020. Alla fine questi file sono stati consegnati ai carabinieri come prova che la «perquisizione straordinaria» era stata decisa come reazione spontanea e immediata alla rivolta dei detenuti del Nilo.



Ciò che caratterizza la vicenda in esame è il fatto che le condotte delittuose si possono evincere in modo inequivoco dal circuito di videosorveglianza

Il gip Sergio Enea



Santa Maria Capua Vetere**«Violenze in carcere, video alterati per depistare»**

Hanno provato a manomettere le immagini registrate dalle telecamere di videosorveglianza del carcere, nel tentativo di depistare le indagini ed impedire che gli inquirenti potessero mettere le mani sui video integrali. Non c'è solo il racconto delle violenze sui detenuti, nell'ordinanza di custodia

cautelare nei confronti degli agenti della polizia penitenziaria in servizio al carcere di Santa Maria Capua Vetere: il tentativo di modificare le telecamere interne per falsare la rappresentazione della realtà di quel 6 aprile 2020, il giorno in cui avvennero i violenti pestaggi, viene contestato ai massimi funzionari

dell'amministrazione penitenziaria in Campania, l'allora comandante Pasquale Colucci e il provveditore campano Antonio Fullone, il primo ai domiciliari e il secondo sospeso. Lo scopo della manomissione, sostengono gli inquirenti, era proprio quello di giustificare la perquisizione straordinaria del 6 aprile.



IL CASO SANTA MARIA CAPUA VETERE

Il senatore Mirabelli: «Non basta il comitato costituito a Palazzo Madama»

I Dem: «Commissione d'inchiesta sulle violenze nelle carceri»

... L'idea è quella di proporre la costituzione di una commissione d'inchiesta in Parlamento che tratti non solo la vicenda a Santa Maria Capua a Vetere, ma tutte le violenze che si sono perpetrate nelle carceri italiane negli ultimi anni. «Ci stiamo pensando. È una strada percorribile, occorre fare chiarezza», dice il senatore dem Franco Mirabelli. In realtà un comitato che dovrebbe valutare tutte le problematiche dei penitenziari italiani è già stato istituito dalla Commissione Giustizia di palazzo Madama ma «sarebbe necessaria - osserva il vicepresidente dei senatori del Pd - una commissione d'inchiesta ad hoc che si occupi di queste situazioni».

Infuria ancora la polemica tra le forze politiche sui

pestaggi avvenuti nell'istituto penitenziario campano. Polemica che ha coinvolto anche l'ex Guardasigilli Bonafede. I dem, con il responsabile giustizia Rosomando, hanno invitato la Lega a collaborare sulla riforma dell'ordinamento penitenziario. «Si tratta - ha spiegato la senatrice - di misure che intervengono sulla revisione dei circuiti penitenziari e un nuovo regolamento di esecuzione, pene alternative, completamento della dotazione organica della polizia penitenziaria anche attraverso personale civile specializzato, utilizzo di nuove tecnologie e vigilanza dinamica a distanza».

Il problema è legato al sovraffollamento delle carceri, con il Pnrr si tenterà di affrontarlo, ma tra le forze politiche si discute anche di

norme alternative, anche se sul tema c'è ampia distanza all'interno della maggioranza. Nei prossimi giorni avverrà l'ispezione disposta dal Dap nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, dopo il via libera dall'autorità giudiziaria. Sarà il direttore generale detenuti e trattamento del Dap, Gianfranco De Gesu, a guidarla, un segnale che il Dap vuole seguire in modo diretto le attività ispettive. Giovedì Salvini si è recato sul luogo dove sono avvenute le violenze. Chi ha una divisa ha il doppio delle responsabilità e, dunque, deve pagare più degli altri», ha spiegato. «Però non si può dare del macellaio all'intero corpo della Polizia penitenziaria, che fa un lavoro enorme», ha aggiunto. Il Pd punta il dito proprio contro il segretario

del partito di via Bellerio. La Lega «cerca impossibili giustificazioni per l'immondo pestaggio di Santa Maria Capua Vetere», dice il senatore dem Marcucci. «Al netto di condannare con fermezza quelle immagini e ogni tipo di violenza, sarebbe importante capire in quale contesto tutto questo è avvenuto e qual era la filiera di comando», osserva il capogruppo della Lega alla Camera Molinari. «Le inchieste in corso sulle violenze nelle carceri interrogano pesantemente sul nostro grado di civiltà. Siamo di fronte a vere e proprie torture di Stato, a cui, nel Paese della Diaz e Bolzaneto, del massacro che portò alla morte di Stefano Cucchi e di altri come lui, non siamo nuovi», rilancia il senatore di Leu Lancia. **TOM. CAR.**

Molinari (Lega)

«Al netto dei filmati va capito in quale contesto tutto questo è avvenuto e qual era la filiera di comando»

**Vicepresidente
dei senatori Pd**
Franco
Mirabelli





Il Cittadino

Il potere dello Stato

di TOMMASO MARVASI

a pagina 4



RUBRICA - IL CITTADINO

La forza dello Stato

di TOMMASO MARVASI

La vicenda delle violenze ai detenuti nel carcere di Santa Maria Capua a Vetere è l'ultimo di molteplici episodi di piccoli e grandi soprusi attribuiti alle forze dell'ordine.

Lungi dall'esprimere condanne o assoluzioni aprioristiche verso i presunti autori di fatti che la cronaca descrive come crimini aberranti, richiamo l'episodio unicamente per avviare da esso un ragionamento sulle posizioni automaticamente, ed a volte ottusamente, assunte dalle contrapposte fazioni politiche e per cercare di capire quale sia la forza dello Stato.

Fatti come quelli di Santa Maria Capua a Vetere determinano, ogni volta, un copione già visto nel quale la politica - o forse più esattamente la dialettica partitica ed elettorale, perché di "politica" se ne vede pochissima - assume posizioni preconcette.

Con una semplificazione assolutamente irrealistica si dividono nettamente i buoni dai cattivi, qualificandoli come tali non in base all'analisi dei fatti ed alla specifica fattispecie, ma per il loro ruolo: in tale schema non c'è alcuna distinzione tra destra e sinistra.

Da un settore politico, difatti, si urla di essere "dalla parte dello Stato, sempre", incondizionatamente, quindi, dalla parte degli agenti, anche di fronte ad evidenze assolute e anche oltre le eventuali condanne.

Dalla parte opposta - per carità sempre dichiarando il massimo rispetto e stima per l'autorità pubblica di volta in volta coinvolta - quasi una pronta condanna per i soggetti singo-

lamente coinvolti e con la richiesta che quella istituzione, per definizione sana (e magari non lo è: un esame del sangue sarebbe magari opportuno), sappia fare pulizia al suo interno, espellendo le mele marce.

Con una serie di incongruenze considerevoli, da una parte e dall'altra, che solamente un pregiudizio ideologico non consente di notare.

Il punto su cui vorrei soffermarmi a riflettere, però, non è tanto nell'analisi delle contrapposte reazioni ai medesimi fatti, quanto la suggestione che ho sempre istintivamente avuto che, ogni qual volta lo Stato abusi del proprio potere - anche semplicemente difendendo o addirittura "coprendo" i suoi agenti che siano andati oltre i limiti della legge - non dimostri forza, ma debolezza.

Un'idea debole dello Stato viene dimostrata ogni qualvolta si dia l'incondizionata approvazione dell'operato delle forze dell'ordine, spesso nonostante accertamenti giudiziari difficili da digerire (il caso Cucchi ne è un esempio considerevole).

Oppure, allorché si spinga il plauso ad azioni di polizia magari di paesi esteri, si sorvoli sui 9 minuti e 29 secondi del ginocchio premuto sul collo di George Floyd (e sui ventidue anni di condanna inflitti velocemente dal sistema giudiziario americano), plaudendo comunque ad un abuso della forza ritenuto necessario per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Perché l'idea che vorrei esprimere è che lo Stato, nei casi citati, abbia dimostrato molto di

più la sua forza individuando e punendo chi abbia abusato del suo potere e della posizione rivestita nel potere e nella soggezione nella quale si trovino le persone con cui interloquiscono.

Il problema è sempre qui: il rispetto dei diritti e l'inalicabilità di una serie di limiti legali, addirittura nei confronti di mostri accertati; persino nei confronti di detenuti.

Lo Stato non cerca punizioni o vendette, che attengono alla sfera dei sentimenti personali, ma amministra la giustizia, nei limiti della Costituzione e con le leggi che s'è dato.

La sua forza sta proprio in questo, nel diritto, nella capacità di rispettarlo e di non abusarne. Ogni qual volta lo Stato ignora ciò dimostra debolezza e perde dignità.

Senza andare lontano nel tempo (almeno per quelli della mia età: andando in epoca protozoica per i ventenni di oggi) lo Stato italiano ha progressivamente perso dignità e forza proprio nel ventennio fascista, momento nel quale la sua potenza voleva essere esaltata. Lo ha fatto con una serie progressiva di abusi di poteri: dall'esilio cui ha costretto molti intellettuali non allineati; al delitto Matteotti; a leggi che erano fuori dal diritto, come quelle sugli ebrei, che hanno stabilito la fine del regime ben prima della sconfitta bellica.

La mancanza di autonomia della magistratura dell'epoca, soggetta al potere, ha determinato la sciagura.

Oggi abbiamo una magistratura autonoma dal potere: anche

troppo, suggerisce qualcuno, ritenendo che essa non si limiti alla giurisdizione, ma che condizioni sia il potere esecutivo che quello legislativo.

La magistratura è e deve essere l'autentica espressione di forza dello Stato.

L'individuo è pari di fronte allo Stato ed è il giudice che valuta i conflitti tra di loro in maniera imparziale e che accerta e sancisce le violazioni che costituiscono reato: e che deve essere così forte da poter dare torto allo Stato o di rifiutare accuse che non siano suffragate da prove certissime.

La magistratura nel momento attuale è in forte crisi ed ha problemi al suo interno che deve risolvere da sola, perché nessuno, se non la legge, ha autorità su di essa.

Elementi di crisi emersi ben prima del caso Palamara, che li ha resi evidenti, e che hanno fatto perdere progressivamente quel consenso popolare che era sorto con "mani pulite", quando si sono perseguiti non tanto i singoli, ma una deviazione che era diventata "sistema": così come "sistema" sembrerebbero essere diventati, proprio in relazione alla stessa magistratura, comportamenti eticamente dubbi, resi pubblici.

Ciò che essa fa ed ha fatto nei confronti di altri non riesce a fare con sé stessa e, pur di non ammettere una crisi ed una necessità di intervento, sta cadendo nel ridicolo riducendo solamente al capro espiatorio Palamara tutto ciò che in essa non funziona.

Io credo in una magistratura con la forza della legge: e l'istituzione, per rispetto non solamente di sé stessa, ma di tutti i cittadini, ma anche perché lo Stato possa nuovamente affermare la sua forza che sta tutta nella legalità, deve trovare in sé la capacità di una profonda mutazione che, al momento, neppure viene teorizzata.

UNO DE 52 INDAGATI PER LE VIOLENZE IN CARCERE

La guardia che voleva fermare i pestaggi “Ma un collega mi disse: pensa a te”

di Conchita Sannino

dal nostro inviato
Conchita Sannino

SANTA MARIA CAPUA VETERE – «Non so come nacque quella “perquisizione”, so che ci trovammo in istituto i colleghi del Gruppo speciale di supporto che venivano da fuori. Era impossibile arginare ciò che stava avvenendo. Ci ho provato, in più occasioni ho tentato di evitare dei colpi ai detenuti. Alcuni dei carcerati possono raccontarlo. E dai filmati si vede che cerco di sottrarre alcuni alle percosse. Ma a un certo punto, quando nella concitazione di quei momenti, alcuni colpi hanno preso anche me, ho dovuto fermarmi. Sono cardiopatico, ho subito un'operazione a cuore aperto anni fa. Ho prodotto al giudice tutta la mia documentazione sanitaria».

Parla con *Repubblica* l'ispettore Giuseppe Crocco, attraverso il suo avvocato Dezio Ferraro. Piccole crepe si aprono, nell'inchiesta sulla matanza in carcere che, il 6 aprile 2020, ha oltraggiato lo Stato a Santa Maria Capua Vetere. Ma quella dell'indagato Crocco è una voce diversa dalle altre, a leggere le carte.

L'ispettore, scrive il gip Sergio Enea, «è stato pressoché l'unico ad essersi fattivamente attivato per contenere l'escandescenza dei suoi sottoposti, intervenendo più volte energicamente», circostanza riscontrata dalle dichiarazioni di alcuni detenuti. Il gip, esaminando video e dichiarazioni delle vittime, sottolinea: «Il detenuto Pasquale Bottone lo riconosce

come colui che lo ha protetto, il detenuto Pasquale Luca sottolinea che è stato l'unico che non lo ha picchiato». Evidenzia che «Crocco ferma il pestaggio sul detenuto Luigi Fumo» e che, «anche quando intima ai reclusi di volgere la faccia verso il muro, dai filmati si evince che è l'unico che prova a fermare i suoi colleghi che pestano». Ed è anche «l'unico – scrive sempre il gip – tra gli ispettori di quel Reparto», a non realizzare carte false ex post per coprire le spalle ai colleghi. Cioè: «A non sottoscrivere quella nota del 6 aprile in cui è stato falsamente rappresentato che i detenuti avevano opposto resistenza». Frasi che fanno da contraltare alle condotte di vertici, come il provveditore Antonio Fullone, che dinanzi all'autorità giudiziaria presenta relazioni e foto di cui – per i pm – conosce la falsità. E che servirebbero a giustificare surrettiziamente quelle violenze sulle cui indagini si è attivata la macchina del depistaggio da parte del comandante del Gruppo speciale Pasquale Colucci.

Così, Crocco è la anomala figura dell'indagato che guarda, che cerca di salvarne alcuni, che torna a guardare, che evita colpi a un altro, che si ferma accanto a uno che piange. E alla fine è bloccato da un collega che gli dice: pensa a te.

Ha 52 anni e la famiglia nel Casertano. Crocco sembra ancora sotto choc per lo scandalo. La Procura aveva chiesto il carcere anche per lui, ma il giudice – pur di fronte alle accuse che restano gravi: concorso in torture, lesioni e maltrattamenti – ha attenuato la sua posizione dispo-

nendo l'obbligo di dimora. E l'ispettore ha reso una lunga dichiarazione spontanea al gip. «Ero molto provato – dice – perché questa vicenda non appartiene alla mia storia e al mio legame con la divisa, e perché, da cardiopatico, non riuscivo a reggere. In più occasioni, come gli atti dimostrano, ho cercato di evitare che i detenuti prendessero colpi».

Ma chi erano questi suoi colleghi? E perché agivano come picchiatori? Che ordini avevano avuto? «Erano determinati, questo posso dire». Interviene il legale: «Per rispetto della magistratura che sta compiendo accertamenti, Crocco ripete ciò che in coscienza ha voluto dire al gip». Ovvero: noi operatori di Santa Maria abbiamo visto arrivare i colleghi del Gruppo di supporto, (costituito anche da colleghi di Secondigliano e guidati da Colucci, ndr) e abbiamo saputo che si doveva procedere a perquisizione». L'avvocato Ferraro ricorda che «alcune vittime hanno testimoniato che l'ispettore Crocco in più casi li ha coperti o sottratti ai colpi». Ma perché non ha denunciato? Aggiunge Ferraro: «Il mio assistito non può andare oltre. Ma è agli atti che mentre lui provava a evitare che alcuni venissero picchiati, alcune manganellate hanno colpito proprio Crocco. E alcuni gli hanno detto: fatti i fatti tuoi». Saprebbe riconoscerli? «No. Gli operatori provenienti dall'esterno avevano il casco integrale», ricorda l'avvocato. «No», ripete Crocco, inedita figura di quelle ore della vergogna, con la divisa dei picchiatori e il cuore a rischio delle vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il video
Un fermo immagine del video pubblicato da "Domani" con le violenze in carcere il 6 aprile 2020



La ministra: violata la privacy degli inquisiti

Minacce agli agenti l'avviso del direttore "Non indossate più la divisa in strada"

di **Liana Milella**

ROMA – L'avviso campeggia in bella evidenza nella bacheca del carcere di Secondigliano. Non è un ordine, ma un consiglio al personale della polizia penitenziaria: "A seguito dei fatti di cronaca accaduti a Santa Maria Capua Vetere indossate abiti civili nel tragitto da e per questo istituto". Firmato Giulia Russo, la direttrice del supercarcere. Una decisione che svela quello che a Roma, tra ministero della Giustizia e direzione delle carceri, definiscono «un brutto clima». Al punto che Carmelo Cantone, provveditore del Lazio appena incaricato di occuparsi anche della Campania, giovedì ha fatto una scelta che non ha precedenti. A tutti i direttori delle prigioni della regione ha raccomandato di dare un consiglio agli agenti per garantire la propria incolumità: «In questo momento – conferma Cantone a *Repubblica* – è meglio mettersi la divisa all'interno del carcere, e non andarci in giro».

Eh sì, purtroppo le immagini delle violenze contro i detenuti di San-

ta Maria stanno scatenando un clima ostile. Ne sono preoccupati i vertici del Dap, Dino Petralia e Roberto Tartaglia, ma la stessa ministra Marta Cartabia che ha telefonato al presidente dell'Ordine dei giornalisti, Carlo Verna, per via degli indirizzi di casa degli agenti inquisiti resi pubblici. E Petralia e Tartaglia si stanno per rivolgere al Garante della privacy.

Ma è "il brutto clima" che preoccupa. Perché c'è un dossier anti-agenti che di giorno in giorno diventa sempre più ricco. Vediamo cosa contiene. Innanzitutto la ragione per cui si è mosso il provveditore Cantone. È successo che in zona Secondigliano più di un agente che andava al lavoro in divisa s'è visto piovere addosso degli "ortaggi" – così li chiama la nota di servizio, ma doveva trattarsi di pomodori – lanciati da persone a bordo di scooter.

Non basta. Ecco, a Roma, cosa si poteva leggere ieri mattina sulla campata di un cavalcavia finché non è stato cancellato: "52 mele marce? Abbattiamo l'albero", seguito da un cerchio attraversato da

una freccia, simbolo degli squatter. Digos della polizia e Nucleo investigativo centrale della penitenziaria sono in allarme. Anche perché c'è dell'altro. Come la scritta comparsa sulla fiancata di una casa: "Non esistono le mele marce, il carcere è tortura". E poi un manifesto diffuso in Sardegna dal titolo minaccioso, "non lasciamo soli i detenuti, lasciamo sole le guardie". Seguito da un testo che al Dap hanno letto con allarme. L'invito è netto, "isoliamo le guardie". Le motivazioni sintetiche: "I secondini hanno scelto di chiudere a chiave altre persone per uno stipendio mensile. Ogni tanto viene fuori la notizia che pestano e torturano i detenuti. Questo basta per non dargli confidenza, per isolarli e non portargli rispetto: questo è ciò che dovremmo fare quando sappiamo che uno fa il secondino. Per strada, nel palazzo di casa, al bar, al parcheggio". Gruppi anarchici? La Digos segue questa pista. Ma Cartabia e il Dap si preoccupano. Al punto da dare quell'inedito consiglio, meglio andare al lavoro senza mettersi la divisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ **Lo striscione a Roma** Sulla ringhiera di un cavalcavia a Roma lo striscione con il logo di un gruppo squatter

L'avviso in Campania



Ministero della Giustizia
Dipartimento Amministrazione Penitenziaria
Centro Penitenziario Napoli-Secondigliano
Ufficio Segreteria Polizia Penitenziaria

AVVISO

Si consiglia a tutto il personale di polizia penitenziaria, a seguito dei fatti di cronaca accaduti nella Casa Circondariale di Santa Maria Capua Vetere, di indossare abiti civili nel tragitto da e per questo Istituto.

NAPOLI 02/07/2021

L'avviso del ministero della Giustizia che invita gli agenti di Santa Maria Capua Vetere e degli altri istituti campani a indossare le divise solo al lavoro

I sindacati in piazza restituiranno le chiavi delle prigioni alla ministra della Giustizia

Carceri, gli agenti a Cartabia

“Così non si può più lavorare”

IL CASO

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il delicatissimo equilibrio su cui vivono le carceri è incrinato. E ora tocca alla ministra della Giustizia, Marta Cartabia, riprenderne i fili. C'è infatti il corpo della polizia penitenziaria, finito nell'occhio del ciclone per le violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, e non solo lì, che è sull'orlo della crisi di nervi. Il primo segnale viene dal sindacato autonomo Sappe, di gran lunga il più rappresentativo, che è tentato da un gran rifiuto. Mettono in dubbio di partecipare all'incontro straordinario organizzato dalla ministra martedì prossimo a Via Arenula. «Un vertice a favore di opinione pubblica», insorge il leader del sindacato, Donato Capece. Ma è solo l'assaggio di quel che potrebbe accadere. Nei prossimi giorni, il Sappe terrà un sit-in di protesta sotto il palazzo della Direzione dell'Amministrazione penitenziaria. Nell'occasione, i sindacalisti in divisa «restituiranno» al vertice del Dap le chiavi delle prigioni, di cui loro sono i custodi. «Sarà un gesto simbolico, ovviamente. Non possiamo mica buttare le chiavi e non andare al lavoro», precisa Capece. E questa però sarà solo la prima di una serie di proteste che stanno mettendo in cantiere. «Che ci vadano loro, a garantire la sicurezza là dentro. A queste condizioni è un lavoro che non vogliamo più fare».

È allarme rosso, di conseguenza, al vertice del ministe-

ro. La prima contromossa di Cartabia è stata una telefonata di doglianze al presidente dell'Ordine dei giornalisti, Carlo Verna, lamentando che si è superato il limite del diritto di cronaca, dopo la pubblicazione su alcune testate locali dei dati personali di tutti gli agenti indagati. A loro volta i vertici del Dap, Bernardo Petralia e Roberto Tartaglia, preannunciano un esposto al Garante della privacy e hanno già manifestato la propria preoccupazione per questi eccessi mediatici, in una telefonata con i prefetti di Napoli e Caserta. La denuncia della «gogna mediatica» è un primo tentativo di recupero verso un Corpo che si sente sotto pressione.

«Ci hanno fatti passare - insiste Capece - per manganellatori e torturatori. Tutti a parlare di macelleria messicana. Ma non è così. È ingiusto per migliaia di colleghi che fanno onestamente il loro lavoro. Chi ha sbagliato, pagherà. Ma ricordo a tutti che in questo Paese il giudizio tocca all'autorità giudiziaria. E non dimentico che i colleghi a Santa Maria Capua Vetere nei giorni della rivolta erano usciti con le magliette sporche di sangue».

È un fiume in piena, il leader del Sappe. Che nel mondo delle carceri è uno che pesa parecchio. Non risparmia il sottosegretario Francesco Paolo Sisto: «Come si fa a pensare al carcere come ad un'unica comunità, senza distinguere chi è in carcere a rappresentare lo Stato e chi è ristretto per avere commesso reati?». Ce l'ha con la ministra: «Da lei, zero attenzione per noi». Ce l'ha con i media:

«Sifanno sentenze».

Denuncia, Capece: «A Santa Maria Capua Vetere, da due giorni misteriosamente i telefoni fissi non funzionano più. La criminalità organizzata ha isolato l'istituto. Ci vogliono intimidire. A Melito, lì vicino, alcuni colleghi che stavano montando di turno sono stati fermati per strada e insultati, colpiti dal lancio di pomodori. Ora per precauzione i direttori ci ordinano di andare vestiti in borghese per evitare aggressioni. Ecco, questo è il risultato di averci criminalizzati tutti. Noi, con stipendi dei più giovani che non superano i 1400 euro, saltando ferie e riposi per coprire i vuoti di organico, facciamo un lavoro di schifo. A chi ci critica, dico: stateci voi tutti i giorni con i delinquenti». —

“Ci hanno fatti
passare tutti
per torturatori
Ma non è così”

La "mattanza sacra" nel carcere di Santa Maria Capua Vetere: le violenze subite durante il lockdown

1

Gli arresti

Lunedì i carabinieri di Caserta hanno eseguito 52 misure cautelari nei confronti di agenti della polizia penitenziari accusati di violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, Caserta

2

Il video

Il quotidiano Domani ha pubblicato un video che mostra le violenze del 6 aprile 2020: i detenuti vengono picchiati con il manganello nelle gambe e sulla schiena e poi presi a calci, schiaffi e pugni

3

Le accuse

Sono, a vario titolo, di torture pluriaggravate, maltrattamenti pluriaggravati, lesioni personali pluriaggravate, falso in atto pubblico aggravato, calunnia, favoreggiamento, frode processuale e depistaggio

4

L'ispezione

La ministra della Giustizia ha definito quanto accaduto «un tradimento della Costituzione» e ha predisposto un'ispezione dell'istituto penitenziario che avverrà nei prossimi giorni



Le proteste di marzo 2020 fuori dal carcere Sant'Anna di Modena



SPUNTANO I VIDEO "TAROCCATI" CHE PROVANO IL DEPISTAGGIO

Inizia "l'operazione esodo" una trentina di detenuti lascia l'istituto degli orrori

ANTONIO E. PIEDIMONTE
CASERTA

«Operazione esodo» a Santa Maria Capua Vetere. Nelle ultime 48 ore almeno una trentina di reclusi sono stati trasferiti senza preavviso in diversi istituti di pena italiani, tutti fuori dalla Campania, tra cui Civitavecchia, Modena, Palmi e Rieti. La notizia è trapelata perché diverse famiglie preoccupate si sono rivolte al garante dei detenuti, Samuele Ciambriello, il quale ha interpellato la direttrice del carcere, Elisabetta Palmieri, che ha confermato gli spostamenti. Sul motivo invece non c'è ancora piena chiarezza e il sospetto è che la decisione nasca dal permanere di un clima pesante nella casa circondariale travolta dallo scandalo dei pestaggi del 6 aprile del 2020.

«Mi hanno chiamato mogli, madri, padri - racconta alla Stampa il professor Ciambriello (è docente all'università Suor Orsola Benincasa) - e tranne in un caso, dove si sono detti contenti «perché lì sono più umani», tutti gli altri erano disperati anche perché la distanza crea gravi problemi. La ragione dei trasferimenti? Mi hanno che erano tutti nel padiglione "Nilo" (quello della "mattanza", ndr) e che ci sarebbe stata una segnalazione della Procura. Ma come lei sa, i trasferimenti non li fanno le Procure, oltre al fatto che il nostro ordinamento parla di territorialità della pene». Ipotesi? «Presumo le tensioni interne. Non dimentichiamo che solo in questo istituto e soltanto nel 2020 si

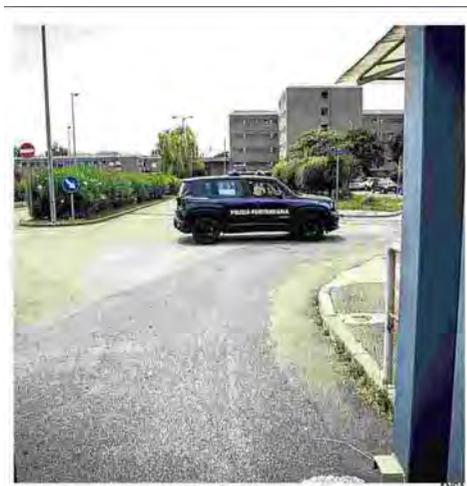
sono registrati 2 suicidi, 30 tentativi di suicidio, 196 atti di autolesionismo, 112 scioperi della fame, e ben 198 isolamenti disciplinari». Numeri inquietanti. «In tutta la Campania sono stati 9 i detenuti che si sono uccisi, e 172 quelli che ci hanno provato. E mi lasci dire, non si può morire né di carcere né in carcere». Cosa sa del decesso del 27enne Lamine Hakimi? «Bella domanda. Ho scritto alla direzione per sapere dell'autopsia e dove si trova il corpo ma.... Sulle cause poi c'è chi dice che abbia usato il gas di un fornello mentre altri parlano di un mix di farmaci, però se era in isolamento la cosa rimane un po' strana».

Sul fronte delle inchieste, intanto, si registra la sospensione di altri 25 dipendenti del Dap, tra loro anche i due vice direttori del carcere e il vice comandante della penitenziaria. E continuano anche gli interrogatori di garanzia. Unico a fare dichiarazioni, ieri, un ispettore capo che ha detto «Sono stati quelli di Secondigliano (gli agenti giunti dal carcere napoletano, ndr). Noi non potevamo fare nulla. Io ho cercato più volte di difendere alcuni detenuti. Ho gridato «Basta, basta, finitela». Ancora più grave la posizione dei massimi funzionari dell'amministrazione inchiodati dai messaggi su whatsapp. Oltre le frasi che hanno facilitato il lavoro dei magistrati, infatti, ci sono pure gli spezzoni dei video "taroccati" che hanno fatto scattare l'accusa di depistaggio. I filmati manomessi - che riguardavano la protesta del 5 aprile - furono

poi passati su un cd-rom consegnato ai carabinieri, dovevano servire a giustificare la perquisizione straordinaria del giorno seguente.

Infine le polemiche sulla gogna mediatica: ieri la ministra Marta Cartabia si è sentita con il presidente dell'Ordine dei giornalisti Carlo Verna dopo la pubblicazione (su alcune testate locali) dei dati personali degli indagati. Il Dap presenterà un esposto al garante della privacy. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esterno del carcere di Santa Maria Capua Vetere, Caserta

**I massimi funzionari
sono stati
inchiodati dalle chat
su whatsapp**

**Le famiglie
preoccupate si sono
rivolte al garante
dei detenuti**



Per Procura e gip i nove decessi dopo la rivolta sono stati causati da overdose di farmaci. "Le ferite? Lievi e irrilevanti" Ma ora sei detenuti raccontano di "pestaggi di massa e comando di agenti". E una perizia denuncia: indagini carenti

“Picchiati a sangue, spostati come bestie” Le denunce che riaprono il caso Modena

LE CARTE

GIUSEPPE SALVAGGIULO
INVIATO A MODENA

Due esposti che denunciano pestaggi, testimonianze su violenze e mancati soccorsi, una consulenza scientifica sulle autopsie riaprono il caso Modena, facendo ipotizzare che in quel carcere, nel marzo 2020, dopo una «grave rivolta» sia accaduto qualcosa di più rispetto alla «semplice» morte di nove detenuti causata da «overdose di metadone e di sostanze psicotrope», come finora ricostruito nella prima inchiesta recentemente archiviata dal gip su richiesta della Procura. Una seconda inchiesta della Procura di Modena è aperta sui pestaggi. Alcuni detenuti sono stati interrogati.

I fatti, così come ricostruiti dalla Procura, risalgono all'8 marzo. La mattina viene ufficializzato il primo caso di positività al Covid. Alle 13 comincia la rivolta: saccheggi, incendi, tentativi di avasione. Alle 16 viene assaltata l'infermeria, i detenuti «riempiono forsennatamente sacchi per l'immondizia con quantitativi ingenti di farmaci che poi riportano in sezione». Le infermiere si rifugiano sotto un letto. Seguono «colluttazioni e risse» tra detenuti per accaparrarsi compresse di psicofarmaci distribuite «come caramelle» e flaconi di metadone bevuti «a canna». Alcuni vengono portati fuori «in stato di apparente coma», rianimati o ricoverati in ospedale in una situa-

zione da «emergenziale assistibile alla medicina da campo da guerra».

In serata, a rivolta non ancora sedata, su 546 detenuti ne vengono trasferiti 417. Nove muoiono: cinque a Modena (tre la stessa sera, due il 10 marzo); gli altri nelle ore successive al trasferimento: a Verona, Alessandria, Parma, Ascoli. Sei tunisini, un marocchino, un moldavo, un italiano. Procura e gip riconducono le morti alla «massiccia, incongrua e fatale assunzione di metadone». Ininfluenti escoriazioni ed ecchimosi su schiena, braccia, gambe, labbra e occhi, in quanto «superficiali, di limitate dimensioni e comunque compatibili con contusioni» nelle risse tra rivoltosi. Incolpevoli agenti e medici.

Messa così, pare «una storia semplice».

Però.

Parenti delle vittime, associazione Antigone e Garante dei detenuti si oppongono, per ora invano, all'archiviazione. Rilevano «gravi lacune, carenze e incongruenze investigative», contestano la «apodittica» ricostruzione della Procura, denunciano la mancanza dei referti medici.

Di più. Per conto del Garante, l'anatomopatologa Cristina Cattaneo (già impegnata nei casi Yara e Cucchi, tra gli altri) evidenzia «diverse carenze documentali». Contestata che sul cadavere di Ghazi Hadidi «non è stata erroneamente compiuta l'autopsia», a dispetto di «un trauma contusivo al volto di non scarsa entità» con perdita di due denti. Che per la Procura dipende da una malattia gengivale; per la Cattaneo no, per-

ché c'era sangue fresco in bocca. Si chiede dunque «se non vi fosse stato anche un trauma encefalico», domanda «senza risposta in assenza di autopsia». E su Arthur luzi scrive che «l'apparente modestia delle lesioni cutanee lascia spazio al dubbio che vi sia stata una successione tale di colpi da produrre lesioni cerebrali che possono evolvere verso il peggio». Ma «anche in questo caso il dubbio non può essere fugato» senza autopsia.

Mancano anche i video delle telecamere interne, perché durante la rivolta fu staccata la luce. Dunque di quanto accaduto a sera e nella notte nulla si sa. Fino a quando sei detenuti trasferiti da Modena non inviano in Procura due esposti. Cinque detenuti italiani raccontano di aver «assistito ai metodi coercitivi» degli agenti di polizia penitenziaria: «ripetuti spari ad altezza uomo, cariche a colpi di manganelli di detenuti palesemente alterati» e in overdose. «Noi stessi dopo esserci consegnati spontaneamente senza aver opposto resistenza siamo stati privati delle scarpe, picchiati selvaggiamente e ripetutamente e fatti oggetto di sputi, minacce, insulti e manganellate. Un vero pestaggio di massa» proseguito «sui furgoni a colpi di manganelli durante il viaggio verso Ascoli» e poi il giorno dopo in cella «con calci pugno e manganellate ad opera di un commando».

Nell'altro esposto, un detenuto marocchino ora a Forlì racconta che la sera della rivolta, nel carcere di Modena, chi si consegnava doveva pas-

sare tra due file di agenti della polizia penitenziaria. «Io volevo solo andarmene perché avevo paura. Sono uscito con le mani in alto. Nonostante ciò, alcuni agenti mi hanno bloccato. Poi mi hanno portato in sorveglianza, sdraiato e picchiato violentemente con calci pugno e manganelli», al pari di un detenuto tunisino, «nonostante fosse ammanettato e fermo. Ho provato a protestare per lui, ma gli agenti mi dicevano "stai zitto e abbassa la testa" e per aver parlato venivo nuovamente picchiato. A un certo punto il tunisino mi cadeva addosso. Non rispondeva. Gli agenti cominciavano a prenderlo a botte per farlo svegliare», prima di portarlo via «come un animale, trascinandolo fuori. Ricordo il corpo che strisciava a terra. Non so dove sia stato portato».

All'esposto sono allegati i referti della visita medica successiva al trasferimento a Forlì, con «vistoso ematoma frontale e mani tumefatte, lussazioni e fratture».

La Procura dovrà riscontrare la fondatezza di questi racconti. Destinati a non rimanere isolati. Segnalazioni arrivano ancora a Garante, associazioni e avvocati. «Siamo stati massacrati, tutte le piastrelle erano piene di sangue», ha raccontato al TgR Rai dell'Emilia Romagna un detenuto sotto garanzia di anonimato, confermando i pestaggi prima dei trasferimenti, nel momento in cui si doveva passare «in un corridoio di quindici metri» con i poliziotti incappucciati sui due lati «che mi hanno dato tante di quelle botte che ho pensato di morire». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su uno dei cadaveri
non era stata fatta
l'autopsia a dispetto
“di un trauma al volto”

“Anche chi non ha
opposto resistenza
è stato aggredito
selvaggiamente”

Le immagini dell'8 marzo 2020 negli atti della Procura



Le foto, agli atti dell'inchiesta, dell'infermeria del carcere di Modena saccheggiata durante la rivolta l'8 marzo 2020. In seguito morirono nove detenuti



GIP: VIDEO FALSATI

**Botte in carcere,
minacce
alla penitenziaria**

■ «Cinquantadue mele marce? Abbattiamo l'albero!»: è il testo dello striscione, con il simbolo di un movimento anarchico trovato su un cavalcavia di Roma. La frase, minacciosa, ha destato forte preoccupazione in agenti della penitenziaria dopo le misure cautelari emesse per i pestaggi dei detenuti avvenuti il 6 aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta). Tra gli episodi di depistaggio emersi nell'indagine, secondo l'accusa ci fu anche il tentativo di modificare i video delle telecamere interne. Protagonisti l'allora comandante Pasquale Colucci e il Provveditore campano Antonio Fullone, il primo ai domiciliari, il secondo sospeso.



È giusto che Salvini difenda la parte sana delle forze dell'ordine

■ Matteo Salvini è stato criticato - anche in questa rubrica - per essersi eretto a difensore della polizia penitenziaria nella vicenda dei pestaggi di detenuti avvenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, pur avendo dichiarato che «le violenze vanno sempre condannate, maggiormente se inflitte da parte di chi è in divisa». Poiché la sinistra da sempre è la paladina, a prescindere, dei carcerati - purché non siano terroristi (politicamente) neri - in quanto ritenuti la parte «debole» della società, come pure per la classe operaia, gli immigrati e gli omo-trans-sessuali; ed è ostile alle forze dell'ordine, è giusto che ci siano, come contraltare, delle forze politiche che supportino queste ultime, che sono esposte ad episodi di aggressione, riabilitandone la parte sana. Riporto la mia testimonianza, per aver frequentato per anni il carcere di Parma in qualità di medico specialista: non ho mai assistito ad alcun episodio di mancato rispetto nei confronti dei detenuti.

Stefano Pasetti
Parma



«TENTATIVI DI MODIFICARE I VIDEO CON LE BOTTE»

Altre accuse per i pestaggi in carcere

■ Emerge una nuova accusa sugli episodi di violenza nei confronti dei detenuti commessi dagli agenti della Penitenziaria al carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta). Per il gip ci fu il tentativo di modificare i video delle telecamere interne per falsare la rappresentazione della realtà del 6 aprile 2020, giorno dei pestaggi.

Protagonisti, come emerge dall'ordinanza di custodia cautelare, i massimi funzionari dell'amministrazione penitenziaria in Campania, a partire dall'allora comandante Pasquale Colucci.



BOTTE IN CARCERE? SE LA PRENDANO CON BONAFEDE

di **Francesce Severini**

Ora emerge che la “mattanza” del carcere di S. Maria Capua Vetere non era un caso isolato. Che situazioni simili e vergognose si sono verificate anche in altri istituti di pena. A Melfi, Ascoli Piceno, Rieti, Modena, Bologna. Emerge anche che **i detenuti picchiati non venivano portati dal medico per evitare che si vedessero i segni**. Troppo facile e troppo comodo, adesso, **prendersela con Matteo Salvini** e con la sua foga nel difendere sempre e comunque le divise. C’era un ministro della Giustizia che avrebbe dovuto vigilare e non l’ha fatto. Era distratto? Si è fidato di relazioni alterate e incomplete? Di sicuro **Alfonso Bonafede** non può pensare di cavarsela minacciando querele contro chi accosta il suo nome alla macelleria nelle carceri. E il suo nome è già abbastanza sotto tiro per quella lunga inchiesta che ha riguardato il figlio di Beppe Grillo accusato di stupro di gruppo. Perché tante lungaggini? Altro interrogativo destinato a restare senza risposta. Almeno per ora. Per non parlare della scarcerazione dei boss durante la

prima ondata del Covid. Altra macchia sul governo Conte bis. Ai magistrati che indagano sulle violenze contro i detenuti – scrive Gian Micalessin sul *Giornale* – è richiesto “un passo indispensabile per individuare non solo i manganelli simbolo delle violenze, ma anche le poltrone di **chi avallò l’incivile regolamento di conti**. Magari partendo dal grillino Alfonso Bonafede che allora occupava la carica di Ministro di Giustizia e oggi liquida come «totalmente false» le ricostruzioni sul suo ruolo. L’ex ministro si guarda bene, però, dallo spiegare perché non pretese né inchieste, né accertamenti”. Ci fu un’interrogazione sul carcere di Santa Maria Capua Vetere e il ministro fece rispondere il suo vice, il sottosegretario **Vittorio Ferraresi**, Cinquestelle come lui, il quale in aula spiegò che in quel carcere c’era stata solo “una doverosa operazione di **ripristino della legalità**”. “E’ evidente a tutti – continua Micalessin – che **Francesco Basentini**, l’uomo da lui scelto come capo del Dap



(Dipartimento Amministrazione Penitenziaria), non solo sapeva quanto avveniva nelle carceri, ma l’approvava e l’incoraggiava. E lo prova l’eloquente «hai fatto benissimo» con cui elogiò **Antonio Fullone**, il provveditore del Dap in Campania che lo informava di avere disposto la «perquisizione straordinaria» del 6 aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Far luce sulle responsabilità di un ministro che copriva o, peggio, ignorava quanto avveniva intorno a lui è indispensabile. E non solo per far giustizia, ma anche per affrancare l’immagine dell’Italia, e delle sue divise, da quella di un Movimento 5 Stelle che ha precipitato il Paese in una delle parentesi più buie della sua storia.

